

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II



Dottorato di ricerca in Scienze Archeologiche e Storico-Artistiche

XXVII ciclo

Il Tempio di Venere e Roma

Ipotesi di ricostruzione

Tutor

Prof. Federico Rausa

Dottorando

Ruggiero Ferrajoli

Indice

– Premessa	pag.	1
– Storia degli scavi		2
– Storia del monumento		11
– Le fonti letterarie		
– Le testimonianze figurate		
– Il tempio di Adriano e il tempio di Massenzio		19
– La platea e il portico		
– Il tempio		
– L'edificio		
– La decorazione delle celle		
– Catalogo degli elementi architettonici		35
– Elementi pertinenti all'ordine maggiore del tempio		
– Elementi pertinenti all'ordine interno delle celle		
– Elementi di incerta provenienza		
– Le Maschere		48
– Vedute, rilievi		
– Bibliografia		

Storia degli scavi

Fu nel corso del pontificato di Onorio I (625-638) che ebbe inizio la rovina e la sistematica spoliazione dell'edificio. Nel 626 o nel 629, «...levatae sunt trabes in ecclesiae beati Petri apostuli numero XVI. Hic cooperuit omnem ecclesiam eius ex tegulis aereis quas levavit de templum qui appellatur Romae, ex concessu piissimi Heraclii imperatoris» (Lib. Pont., I, p. 323)¹.

Con il VII sec. d.C. si assiste al diffondersi del fenomeno di conversione degli antichi edifici di culto pagani in chiese. Il tempio di Venere e Roma in questa prima fase venne interessato solo marginalmente. Probabilmente la chiesa dedicata da Paolo I (757-767) ai Santi Apostoli Pietro e Paolo occupò soltanto la gradinata occidentale di accesso all'area sacra². Leone IV (847-855) fece costruire, lungo il lato occidentale dell'area del tempio, la chiesa di Santa Maria Nova³. La nuova costruzione si sarebbe resa necessaria in seguito ad un disastroso terremoto verificatosi nell'847 che avrebbe determinato lo spostamento della diaconia dalla vecchia Santa Maria Antiqua. Probabilmente lo stesso terremoto avrà causato crolli anche nelle strutture del tempio, e i materiali furono utilizzati per la costruzione del nuovo edificio cristiano. La chiesa fu riedificata diverse volte nei secoli successivi: nel 1161 da Alessandro III (Lib. Pont., II, p. 403); nel 1216 a causa di un incendio fu ricostruita da Onorio III; tra il XII e il XIII secolo fu costruito il campanile e occupata l'area retrostante verso il tempio, e l'intera area si trovò inserita nel sistema di fortificazione dei Frangipane⁴; un terremoto nel 1349 causò nuovi danni; nel 1352 il monastero fu affidato ai frati Olivetani. Nel XV sec. con la traslazione delle spoglie di Santa Francesca Romana la chiesa cambiò nome. L'attuale facciata risale ai primi anni del XVII secolo.

L'uso intensivo dell'area del tempio, destinata molto presto ad area coltivata, e dei materiali dell'edificio, per far calce o come materiale da costruzione da riutilizzare per nuove chiese e palazzi, è precocemente documentata. Una fonte preziosa di notizie è costituita dal *Tabularium S. Mariae Novae ab an. 982 ad an. 1200*, pubblicata da P. Fedele tra 1900 e 1903⁵. Numerose altre notizie

¹ L'identificazione del *templum Romae* con il tempio di Venere e Roma è ormai accettata da tutti, nonostante i dubbi avanzati da L. Duchesne, *Liber Pontificalis*, I, pp. 279-280. Le tegole bronzee sarebbero state in parte saccheggiate dai Saraceni nel 846, e definitivamente asportate per ordine di Paolo V nel 1606 per essere fuse per la fontana di Simmaco in Vaticano cfr. R. Lanciani, *Ruins and excavations of ancient Rome*, London 1897, p. 196; altrove lo stesso Lanciani afferma però che nello stesso periodo la fontana di Simmaco fu fusa per riutilizzare il bronzo per la statua della Madonna posta sulla colonna di Santa Maria Maggiore. Cfr. S. Lorenzatti, *Vicende del Tempio di Venere e Roma nel Medioevo e nel Rinascimento*, in Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, III serie, anno XIII, 1990, pp. 122 ss.

² *Liber Pontificalis* I, p. 465. L'esatta collocazione della chiesa, non più menzionata già agli inizi del IX secolo, è incerta. In essa erano conservata i basoli della Via Sacra nei quali erano rimaste impresse le impronte delle ginocchia degli apostoli in occasione del volo di Simon Mago. Per le possibili localizzazioni cfr. S. Lorenzatti, *art. cit.*, p. 125.

³ *Liber Pontificalis* II, p. 108.

⁴ F. Gregorovius, *Storia di Roma nel Medioevo*, II, ed. Roma 1977, p.429 s.

⁵ P. Fedele, *Tabularium S. Mariae Novae ab an. 982 ad an. 1200*, in Archivio della Società Romana di Storia Patria, 23 (1900), pp. 171-237; 24 (1901), pp. 159-196; 25 (1902), pp. 169-209; 26 (1903), pp. 343- 380.

sono raccolte da R. Lanciani⁶. Una esaustiva selezione delle notizie è stata già pubblicata da S. Lorenzatti, ma si ritiene utile riportare di seguito alcune note.

1- (7 marzo 982)

Concessione di una casa con orto posta in «regione quarta non longe a colosus in templum quod vocatum romuleum». Nell'area del Tempio di Venere e Roma più case a vari piani, in mattoni, fra cui una con scala di marmo, e portico a lastre di pietra (P. Fedele, *op. cit.*, XXIII, p. 182 s.)

2 – (24 giugno 1011)

La «schola mansionariorium» di Santa Maria Nova concede, sino alla terza generazione, a tal Paolo «nobilis vir» la metà «de absida antiqua infra calcaria» nella regione quarta presso Santa Maria Nova, «in cauda ipsius calcariae, sicuti evenit et dividit per medium ipsius abside» (P. Fedele, *op. cit.*, XXIII, p. 187 s.)

3 – (15 giugno 1385)

Si ha notizia di un accordo tra il Priore di Santa Maria Nova, con Iacobello Paluzzi e Baccio Nardi (entrambi muratori) per fabbricare pareti di due palmi e mezzo di spessore (circa 55 cm), nelle fondamenta del tempio «cum lapidibus grossis» che sicuramente provenivano dal tempio poiché i materiali erano l'unica cosa fornita dai frati (R. Lanciani, *Storia*, I, p. 40; Notaio Nardo de' Vendettini prot. 785)

4 – (Pontificato di Martino V, 1417-1431)

Martino V estrae lastroni di travertino dal tempio di Venere e Roma per farne calce (Gregorovius, *op. cit.*, V, p. 292)

5 – (4 aprile 1450)

Menzione di «opere a cavare marmi e travertino a Santa Maria Nova». Gli scavi proseguono ininterrottamente fino al 1454 (Lanciani, *Storia*, I, p. 53)

6 – (6 giugno 1454)

Vengono dati 20 ducati a Pietro de Castiglione «per opere date a cavare marmi a tutte sue spese da S. Maria Nova per lo palazzo» (Lanciani, *Storia*, I, p. 57; Mandati Camer., 1454, c. 114).

7 – (Pontificato di Paolo II, 1464-1471)

⁶ Soprattutto in R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, I-IV, Roma 1902-1904.

Paolo II estrae travertino dal Colosseo e dagli edifici adiacenti per costruire Palazzo Venezia (Nibby, *Roma nell'anno 1838*, II, p. 731)

8 – (1484)

Scavi eseguiti «Romae, in S. Maria Nova, apud templum Pacis intra monasterium». Viene rinvenuta una lastra di marmo con iscrizione URBIS AETERNAE (Lanciani, *Storia*, I, p. 58).

9 – (22 luglio 1540)

Paolo III, con una Breve, dà il permesso di cavare «lapides pro fabbrica S. Petri» (Brev. Min. Garampo, n. 556, f. 103; Cascioli, *ARF*, p. 363; Lanciani, *Storia*, II, p. 184)

10 – (1594)

Memorie di Flaminio Vacca, n. 73: «cavandosi (nella cella del tempio rivolta al Colosseo) si trovò una platea di marmi saligni , cosa stupenda, larghi palmi 13 (ca 3,80 m); nove lunghi (ca 2 m) e tre alti (ca 0,67 m). Vi si trovarono molte incrostature di alabastri cotognini e ancorché vi fossero delle nicchie non si trovò segno di statue». Aggiunge poi di aver acquistato alcune lastre per farne lapidi e che i muri dovevano essere ricoperti di giallo antico e cipollino, come appariva dalle vestigia.

11 – (maggio 1598)

Il tempio viene scavato da Ottaviano da Gubbio. Vi vengono cavati marmi del valore di 10 scudi. I Frati di S. Maria Nova fiutano l'affare e ne cavano altri nella parte di loro proprietà ottenendo marmi saligni del valore di 50 scudi (Lanciani, *Storia*, IV, p. 90; R. Lanciani, *La distruzione di Roma antica*, 1986, p. 131; A. M. Corbo, *Fonti per la storia artistica romana al tempo di Clemente VIII*, Roma 1975, p. 207 o 252).

12 – (1598)

Santa Maria Nova fornisce marmi e travertini alla fabbrica di San Giovanni in Laterano (Corbo, *op. cit.*, p. 207 e 252)

13 – (25 novembre 1828)

Lettera di G. Valadier al Cardinal Camerlengo in cui si chiedono due colonne di granito grigio per il Pincio. Si tratta delle due colonne “rostrate” ancora esistenti. Un altro mozzo di colonna, dello stesso tipo, si trova presso il cancello d'ingresso di Villa Medici (A. Muñoz, *Il Tempio di Venere e Roma*, in *Capitolium*, 1935, p. 215 ss.).

La raccolta di queste brevi notizie⁷ ci torna utile per visualizzare in maniera sintetica le problematiche di conservazione dell'edificio dalla fase di abbandono alle prime ricerche scientifiche. L'occupazione dell'area con orti e costruzioni è piuttosto precoce. La raccolta di materiali di spoglio per la costruzione di edifici moderni inizialmente sembra limitarsi alle sole costruzioni legate alla vita della chiesa di Santa Maria Nova; a partire dalla metà del XV secolo l'area subisce un vero e proprio assalto per il reperimento di materiali da costruzione per chiese e palazzi di tutta Roma. In questa breve disamina non si sono menzionati i disegni, di cui si parlerà più avanti, ma essi forniscono una testimonianza fondamentale di come, già dal '500, il tempio fosse stato già completamente spogliato di tutti i suoi marmi, lasciando in vista soltanto la maestosa, scorticata, foderata massenziana.

I primi scavi sistematici del Tempio di Venere e Roma si inseriscono nel quadro dei grandiosi interventi avviati dai Francesi durante la prefettura del conte di Tournon, con i quali si intendeva risistemare l'intera area compresa tra il Campidoglio e il Colosseo⁸. Una relazione di Pietro Bianchi ci informa su quanto era stato fatto al 30 settembre 1813: nella cella occidentale, quella dedicata a Roma, si era arrivati alla quota del pavimento marmoreo e si erano messi in luce i resti del grande altare nell'abside; i lavori nella cella orientale erano invece ostacolati dal rinvenimento di numerosi canali fognari⁹.

Una descrizione più completa degli interventi eseguiti tra il 1813 e l'inizio del 1814 la fornisce Augustin Caristie¹⁰. Gli scavi avevano permesso di individuare il piano del pavimento della cella orientale; quattro gradini conducevano al pronao, di circa 1 m più basso, in quota con lo stilobate del tempio pavimentato in marmo bianco; altri sette scalini conducevano al piano dell'area sacra. Delle colonne restavano soltanto le fosse di fondazione e alcuni frammenti, sufficienti a permettere di ricostruirne il diametro di 1,88 m. Su tali basi propose di ricostruire l'edificio come decastilo con venti colonne sui lati lunghi. Le pareti della cella conservavano ancora tracce di decorazione nelle nicchie.

Angelo Uggeri¹¹ pubblicò brevi considerazioni sul tempio, nelle quali mise in evidenza la natura anomala delle residue strutture della cella: l'insolita assenza del paramento laterizio verso l'esterno lo indusse ad ipotizzare l'esistenza di un muro perduto cui tali strutture andavano ad addossarsi; individuò inoltre la presenza delle lastre marmoree di un pavimento sopra le quali era

⁷ Queste ed altre notizie sono raccolte da S. Lorenzatti, cfr. LORENZATTI 1988, p. 127 ss.

⁸ Una sistematica disamina delle ricerche archeologiche a Roma ad opera dei Francesi tra il 1809 e il 1814 in R. T. Ridley, *The Eagle and the Spade. The Archaeology of Rome during the Napoleonic era 1809-1814*, Cambridge University Press 1992.

⁹ Buon Governo, 3.132

¹⁰ A. Caristie, *Plan et coupe d'une partie du Forum Romain et des minuments sur la Voie Sacrée indiquant les fouilles qui ont été faites dans cette partie de Rome depuis l'an 1809 jusqu'en 1819*, Rome 1821.

¹¹ A. Uggeri, *Edifices de Rome Antique Déblayée et Réparés par S. S. le Pape Pie VII depuis l'an 1804 jusqu'en 1816*, volume unique ou XXIII, Roma 1817, p. 61 ss., Tavv. XV-XVI.

stato eretto il tempio.

Ulteriori indagini furono condotte a partire dal 1818 da Carlo Fea per conto del conte di Blacas¹², accompagnate da rilievi eseguiti dall'architetto parigino Henri Landon. Si individuarono le fondazioni delle colonne del tempio e della scala di accesso rivolta verso l'anfiteatro. Fea individuò inoltre “*due avanzi di muri nelle due testate*” dai quali deduce che “*vi erano due grandi quadrilunghi di muro, probabilmente per base di statue, o gruppi colossali*”. Sul lato orientale furono individuati tratti di strada alla profondità di 15 palmi, strada che poteva essere seguita in direzione della facciata del Tempio della Pace (nome con il quale si indicava la basilica di Massenzio) lungo la quale si aprivano le scale che davano accesso al portico del Tempio, in modo analogo a quanto accadeva sul lato opposto. Sulla fronte occidentale verso il Foro si individuarono sei degli undici scalini attraverso i quali si accedeva al grande portico, rimessi in luce grazie alle demolizioni degli edifici che occupavano l'area tra l'Arco di Tito e il convento¹³. Nei pressi dell'arco si individuarono i resti di un pluteo marmoreo; più prossimi alla chiesa i frammenti di colonne di porfido spezzate “*messi insieme in un fosso*”¹⁴. Nell'angolo nord-occidentale nelle sostruzioni del portico del tempio identificò ambienti più antichi¹⁵ con le pareti ancora rivestite di marmi e mosaici e “*il pavimento con mostaccioli di palombino, e paste verdi sulla terra vergine gialla*”¹⁶. Nella stessa area si rinvennero due grandi frammenti di colonne di pavonazzetto scanalate del diametro di 3 palmi, una base corinzia integra e frammenti di una seconda, un capitello corinzio quasi intero e frammenti di un secondo, un frammento di trabeazione con architrave e fregio “*rabescato*”. Nel febbraio del 1818 si rinvenne, nel piano tra S. Francesca Romana e l'Arco di Tito, “*un gran mattone col bollo, che porta il consolato di Petino, e Aproniano*” che consentiva di datare la costruzione almeno al 123 d.C.; e già prima, nell'area compresa tra il tempio di Venere e il portico, si erano scoperti frammenti di una statua colossale in marmo, “*un buon pezzo di gamba e quasi intero il tronco del corpo, nudo nel davanti, coperto dietro fino alla coscia, per quanto si vede, della proporzione totale di palmi 20... Pare, che fosse statua assisa... essendo di uomo, e forse dello stesso Adriano, sarà stata nell'atrio del Tempio, o davanti*”¹⁷. Nel *Ragionamento*, di poco successivo, Fea fornisce ulteriori precisazioni sulla pianta del tempio, sulla posizione della statua assisa rinvenuta, e soprattutto sul portico esterno: quest'ultimo non era presente in corrispondenza delle facciate del tempio, e, sui lati lunghi, le colonne erano rivolte soltanto all'interno, verso l'area

¹² C. Fea, *Varietà di notizie*, Roma 1820, p. 137 ss.; C. Fea, *Ragionamento dell'Avv. D. Carlo Fea Commissario delle Antichità sopra le Terme Tauriane, il Tempio di Venere e Roma, il Foro di Domiziano e d'Augusto ec. Letto nell'Accademia Archeologica il dì 11 gennaio 1821*, Roma 1821, p. 17ss.

¹³ C. Tournon, *Etudes statistiques sur Rome*, Paris 1831, vol. 2, p. 248.

¹⁴ C. Fea, *Varietà...*, op. cit., p. 140. Antonio Nibby vi riconobbe i resti di una calcara, nella quale i frammenti di porfido, maggiormente resistenti al fuoco, erano disposti intorno alla fossa nella quale si calcinavano i frammenti marmorei pertinenti alla decorazione del tempio.

¹⁵ Cfr. M. L. Morricone, “Edificio sotto il tempio di Venere e Roma”, in *Studi per Laura Breglia*, v. 3, *Archeologia e Storia*, suppl. al n. 4 del *Bollettino di Numismatica*, Roma 1987, pp. 69-82.

¹⁶ C. Fea, *Varietà...*, op. cit., p. 141

¹⁷ C. Fea, *Varietà...*, op. cit., p. 143 s.

sacra, essendo l'esterno verso le strade costituito da un muraglione.

Tra il novembre del 1827 e il dicembre 1829 nuove sistematiche indagini furono condotte da Antonio Nibby¹⁸. Questi approfondì nuovamente la natura e l'andamento delle sostruzioni dell'area sacra, e il dialogo tra l'area sacra e le aree circostanti: analizzò quanto rimaneva della scala occidentale già studiata dal Fea; scoprì la scala a doppia rampa che dava accesso al tempio dal lato del Colosseo; e, soprattutto, individuò nelle murature delle celle bolli laterizi con marchio identico a quelli delle terme di Diocleziano, concludendo che le gigantesche strutture andassero attribuite al restauro Massenziano di cui si aveva notizia dalle fonti letterarie.

Al 1830 risalgono le tavole di Leon Vaudoyer¹⁹, *pensionnaire* dell'Académie de France di Roma, accompagnate da una lunga memoria nella quale l'architetto dichiara di aver provveduto ad effettuare ulteriori saggi per verificare le sue ipotesi ricostruttive.

Nel 1894 il Ministero della Pubblica Istruzione diede incarico a Rodolfo Lanciani di rimuovere definitivamente le terre che formavano il giardino del convento di Santa Francesca Romana che occupava la cella occidentale del tempio²⁰. Alla profondità di 2,80 m fu rinvenuto il pavimento ancora in parte lastricato di porfido e pavonazzetto. Nello sterro si rinvennero numerosi frammenti di colonne di porfido, di dimensioni diverse (diametri di circa 0,86 m e 0,36 m), e frammenti di capitelli corinzi e di cornici intagliate²¹.

Con il nuovo secolo indagini estensive vennero condotte da Giacomo Boni²². I primi interventi furono connessi con gli scavi finalizzati alla messa in luce del percorso della Via Sacra nel tratto in cui essa piegava da un lato verso la Velia, dall'altro verso il Palatino: qui, nell'area tra l'arco di Tito e il Clivo Palatino, fu raggiunto il piano della strada antecedente al rifacimento successivo all'incendio del 64 d.C., la cosiddetta Via Sacra augustea, liberando completamente il gradini della scala di accesso all'area del Tempio, restaurati negli anni successivi. I lavori all'interno del chiostro del convento di S. Francesca Romana - i cui ambienti erano stati richiesti per la sistemazione del materiale rinvenuto negli scavi del Foro²³ - portarono già nella primavera del 1901 alla scoperta delle fondazioni delle colonne del tempio e della pavimentazione marmorea del pronao

¹⁸ A. Nibby, *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII, Parte II. Antica*, Roma 1839, pp. 723 ss.

¹⁹ Cfr. H. d'Espouy, *Fragments d'architecture antique d'après les relevés et restaurations des anciennes pensionnaires de l'Académie de France à Rome*, Parigi s.d. [1905], vol. II, Tavv. 90-95; G. Morganti, S. Panella, "Il Tempio di Venere e Roma", in *Roma Antiqua. «Envois» degli architetti francesi (1788-1924). L'area archeologica centrale*, catalogo della mostra Roma 29 marzo – 27 maggio 1985, Roma 1985, pp. 238-257.

²⁰ Nsc 1894, pp. 58-59, 93.

²¹ Il giornale di scavo redatto dal custode F. Grappelli è conservato nell'archivio della Soprintendenza Archeologica di Roma a Palazzo Altemps, (ADA 184/faldone 1).

²² Una prima breve notizia sulle indagini avviate è pubblicata da Dante Vaglieri, cfr. D. Vaglieri, "Nuove ricerche nel Foro Romano", in *BullComm* 1902, p. 191. Oltre alle planimetrie redatte da Pietro Picca (1902-1903 pianta generale, 1905 cella occidentale), di questi interventi ci restano le notizie desumibili dal giornale di scavo redatto tra il 1901 e il 1907, e numerose segnalazioni sulla stampa quotidiana dell'epoca. Una sintesi degli interventi è stata da ultimo pubblicata da Patrizia Fortini, cfr. P. Fortini, "Le indagini di Giacomo Boni e l'istituzione del Museo del Foro" in C. Del Monti (a cura di), *Il Tempio di Venere e Roma nella storia*, Roma 2010, pp. 53-65.

²³ Il piccolo edificio prospiciente il Tempio di Romolo nel quale era stato sistemato il primo Museo del Foro si era dimostrato ben presto insufficiente.

occidentale. Nell'area libera del chiostro si effettuarono saggi e sterri che condussero al rinvenimento di blocchi di peperino e travertino delle fondazioni del tempio, oltre che al recupero di frammenti architettonici riferibili al tempio. Nella cella occidentale si eseguirono saggi ai piedi delle pareti per verificarne le fondazioni. Si indagarono anche le aree esterne, verso la Basilica di Massenzio e verso il Colosseo, individuando le fosse di fondazione del colonnato, spogliate dei blocchi di peperino, e spesso riempite da materiali pertinenti all'edificio: grandi frammenti della volta, scheggioni di marmo bianco, frammenti di rocchi di colonna di marmo bianco scanalato, frammenti di trabeazione di marmo bianco di grandi dimensioni, blocchi di muratura. In corrispondenza dell'entrata secondaria del convento fu trovata anche una fornace da calce medievale, alimentata con ogni probabilità dal materiale lapideo del tempio. Le indagini interessarono anche il lato meridionale del tempio e il punto di congiunzione delle due absidi delle celle: si rinvennero le fosse di fondazione delle colonne prive dei blocchi di peperino, riportate nella pianta del Picca del 1902.

Nel 1934 si avviarono nuove ricerche nell'area del tempio. Con l'apertura della Via dell'Impero, nell'ottobre del 1932, si era resa evidente la necessità di dare una sistemazione monumentale alla platea del tempio che su di essa affacciava maestosa. Il problema riguardava soprattutto la parte orientale del monumento, di proprietà del Governatorato, essendo la cella occidentale, di proprietà dello Stato, inglobata nel convento, e quindi non visibile dal nuovo asse stradale. L'archeologo Antonio Maria Colini e l'architetto Antonio Muñoz furono incaricati di rialzare le colonne di granito del portico e di sistemare i resti del tempio e della platea circostante²⁴. Nel dicembre del 1834 iniziarono consistenti opere di scavo nella platea, che permisero di individuare i cavi di fondazione del colonnato del portico; successivamente si esplorarono le fondazioni dei muri perimetrali del tempio, delle scale e delle colonne della peristasi. Si ricostruirono 22 colonne di granito, 12 verso il nuovo asse stradale e 10 verso la Via Sacra, integrandone le parti mancanti con cemento a graniglia, ottenendo un effetto cromatico omogeneo, senza rinunciare alla leggibilità delle parti di restauro la cui superficie era leggermente ribassata; le basi furono realizzate in travertino prendendo come modello una base marmorea antica superstite. Per la sistemazione della platea si ricorse a una soluzione certamente scenografica, per quanto non particolarmente ortodossa, di cui Muñoz andava enormemente orgoglioso. Furono infatti piantate essenze vegetali a segnalare gli elementi architettonici ormai perduti: basse siepi di bosso ad indicare le scale costituenti la crepidine del tempio, una siepe d'alloro in sostituzione della parete settentrionale della cella, piante di ligustro variegato disposte in cerchio nelle fosse di fondazione delle colonne, e piante diverse (oleandri, rose rampicanti, lavande e ginestre) a coprire le zone rimaste "rustiche" o prive di paramento, come nel caso della fronte della platea verso il Colosseo. In

²⁴ A. Muñoz, *La sistemazione del Tempio di Venere e Roma*, Roma 1935, p. 18 ss.

questo punto, perdute le scale antiche, si decise di garantire l'accesso al tempio realizzando una gradinata moderna in mattoni che si sovrapponeva alle murature di sostruzione della scala antica, ma lasciando una parte di esse in vista, essendo di sezione più ristretta.

Negli stessi anni Alfonso Bartoli si dedicò alla ricostruzione dell'apparato decorativo della cella occidentale. Ricompose, seppure in modo fantasioso²⁵, il tessuto marmoreo dei pavimenti, nel disegno tuttora visibile. Restaurò e integrò le colonne di porfido frammentate, sistemando su un basamento di muratura da lui ricostruito le colonne pertinenti alla decorazione architettonica delle pareti laterali; le due grandi colonne ai lati dell'abside furono poggiate su plinti in muratura sufficientemente alti da consentire la corrispondenza tra la trabeazione che su di esse doveva poggiare e le tracce degli incassi della stessa nella parete di fondo, ai lati del catino dell'abside; le piccole colonne di porfido furono rimontate su mensole ai lati delle edicole²⁶.

Ulteriori indagini sono state condotte nel tempio a partire dagli anni '80 del secolo scorso, ma di esse si parlerà più avanti.

²⁵ Una attenta discussione sulla scorrettezza della ricostruzione operata dal Bartoli in A. Barattolo, *Sulla decorazione delle celle del Tempio di Venere e di Roma al tempo di Adriano*, in BullCom, 84, 1974-1975, pp. 133-148.

²⁶ Nell'archivio fotografico della Soprintendenza Archeologica di Roma si conservano decine di fotografie che documentano le varie fasi dell'intervento.

Storia del monumento

Nell'affrontare il problema della fondazione del tempio ad opera di Adriano ci si è fino ad oggi concentrati sulle informazioni contraddittorie fornite dalle fonti antiche. La questione ha trovato poi una soluzione, in una lettura che consentisse di armonizzare le diverse tradizioni. In questa occasione però l'attenzione è stata subito attratta dalla non omogeneità dei nomi con cui già in antico viene indicato il monumento. Se per Cassio Dione è il tempio di Venere e Roma (*Hist. Rom.* LXIX, 4, 3), per Ateneo il tempio è dedicato alla *Tyche* della città (*Deipn.* VIII, 16, 63), mentre nella *Historia Augusta* (*Hadr.* 19, 10-13) è *templum Urbis*. In particolar modo è apparso singolare che una struttura così significativa e così caratterizzata dalla presenza della doppia cella contrapposta venisse identificata con la dedica a un'unica divinità. Ciò ha spinto a tentare di approfondire eventuali variazioni nel progetto o l'esistenza di una dedica originaria diversa da quella nota.

Un primo spunto di riflessione è offerto da un passo di Giovanni Lido (*De mens.*, IV, 7), riportato da J. H. Eckel e già ripreso da S. Lorenzatti, in cui si afferma che Traiano avrebbe dedicato un tempio alla *Tyche*: nel sottolineare come Eckel avesse proposto di leggere "Adriano" in luogo di Traiano - uno dei nomi da lui assunti - immagina che si potrebbe approfondire l'ipotesi di una primitiva dedica alla *tyche* della città. A tale culto fa in ogni caso riferimento Ateneo nel passo che già A. Nibby aveva messo in relazione con due coniazioni adrianee per giungere a datare la dedica del tempio al 21 aprile del 121: un aureo con al rovescio ANN DCCCLXXIII NAT(*ali*) URB(*is*) P(*arilibus*) CIR(*censes*) CON(*stituit*) SC, e un medaglione bronzeo con al rovescio ROMA URBS AETERNA e la dea Roma seduta in un tempio esastilo.

La fondazione del tempio d'altra parte è stata posta sulla base di fonti più tarde in anni successivi: S. Girolamo (*Chron. ad a. 131*), che riprende la Cronaca Eusebiana (*Chron. ad a. 131*), ci dice che in quell'anno "Templum Romae et Veneris su Hadriano in urbe factum est", e Cassiodoro (*Chron. ad a. 135*) "Templum Romae et Veneris in urbe factum, quod nunc Urbis appellatur". I bolli laterizi rinvenuti dal Nibby erano riconducibili per lo più al 123 (consoli Aproniano e Petino), più raramente al 134 (consoli Serviano III e Varo), dimostrando che i lavori si erano protratti almeno per un decennio. Le emissioni monetali d'altra parte sembrano fornire ulteriori indizi. Un gruppo di monete e medaglioni del 228, che mostrano Alessandro Severo sacrificante davanti a un tempio facilmente identificabile grazie alla legenda ROMAE AETERNAE, sono state interpretate come celebrazione del 100° anniversario del santuario. Ancora emissioni monetali, databili agli anni 136-137 d.C., fanno pensare alla consacrazione del tempio ad opera di Adriano, ancor prima che la

decorazione fosse terminata. Sarà, infatti, Antonino Pio a completare la costruzione del Tempio, come attestato da monete datate tra il 141 e il 143 d.C.

Come già suggerito dal Beaujeu, non è necessario immaginare come alternative le diverse tradizioni, ma si potrebbe plausibilmente immaginare che la costruzione del tempio sia durata quasi vent'anni, e che dunque le fonti facciano di volta in volta riferimento a fasi specifiche. Al 121 andrebbe ascritta la decisione di costruire il tempio, presa in concomitanza con la restaurazione dei festeggiamenti del *dies natalis Urbis*; gli anni tra il 121 e il 128 sarebbero stati dedicati alla sistemazione dell'area, precedentemente occupata dal vestibolo della *Domus Aurea* e dal colosso di Nerone; il 128 corrisponderebbe con la data di "fondazione" e la posa della prima pietra dell'edificio; al 136-137 andrebbe infine datata la consacrazione del monumento da parte di Adriano, tornato a Roma dalla Giudea nel 136 vecchio e malato, che, forse proprio per questo motivo, decise di dedicare il tempio non ancora terminato. In quest'ottica di lungo periodo troverebbero forse una soluzione alcune contraddizioni riscontrabili nelle fonti antiche, in particolare quelle relative allo scontro tra Adriano e Apollodoro. Cassio Dione riporta, non senza malizia, gli avvenimenti che avrebbero condotto Adriano a mettere a morte l'architetto di Traiano: Adriano, memore di una precedente insolenza dell'architetto nei suoi confronti, avrebbe inviato a d Apollodoro il progetto del Tempio di Venere e Roma per mostrare che anche senza di lui si potevano progettare opere grandiose, ma l'architetto avrebbe nuovamente criticato l'imperatore, facendo rilievi sull'altezza del monumento in relazione alla via Sacra, sul mancato uso delle sostruzioni per nascondere le macchine per gli spettacoli, e sull'eccessiva altezza delle statue di culto. Di contro l'*Historia Augusta*, nel narrare dello spostamento del colosso di Nerone, riconfigurato come rappresentazione del Sole, riferisce che Adriano avrebbe commissionato ad Apollodoro la costruzione di un colosso raffigurante la Luna. A ben vedere le due notizie fanno riferimento a due momenti che non debbono necessariamente essere prossimi nel tempo. Lo spostamento del colosso sarà stato realizzato certamente nelle prime fasi di intervento, mentre non è per nulla scontato che già dal 121 fosse stato realizzato il progetto definitivo dell'edificio (tanto definitivo da prevedere anche le statue di culto). Il divario temporale tra i due momenti narrati da Cassio Dione e dall'*Historia Augusta* potrebbe forse essere messa in relazione anche con il cambiamento nell'onomastica dell'edificio. Nel racconto dell'episodio più antico si parla del *templum Urbis*, mentre in Cassio Dione, a progetto realizzato, c'è l'attestazione della doppia dedica a Venere e Roma.

Rilevare questa differenza onomastica in fonti comunque posteriori al regno di Adriano, e cercare di trovare in esse, in assenza di ogni riferimento esplicito, indizi di un eventuale cambiamento nelle intenzioni dell'imperatore riguardo alle divinità cui dedicare un edificio di tale importanza, può certamente essere un azzardo. Ma sembra utile provare a seguire questa ipotesi ancora per un po': se

anche, come è probabile, l'ipotesi si dovesse rivelare priva di qualsiasi fondamento, la riflessione che segue potrebbe comunque condurre a rivedere alcune interpretazioni del tempio ormai consolidate nella letteratura più recente.

Partiremo da quanto detto nel racconto di Cassio Dione: il riferimento a un progetto pressoché definitivo porterebbe a collocare gli eventi narrati, in base alla scansione temporale proposta dal Beaujeu, negli anni precedenti il 128 d.C. In tale quadro vanno collocati ulteriori elementi da prendere in considerazione nel nostro ragionamento. Come è noto Adriano fu assente da Roma per lunghi periodi, e fu proprio nelle pause tra un viaggio e l'altro che molti studiosi hanno collocato momenti cruciali della costruzione del tempio: così ad esempio si rafforza la teoria del 128 come data di fondazione del tempio, anno in cui, prima di ripartire da Roma, Adriano ottenne il titolo di *Pater Patriae*. I viaggi dell'imperatore non soltanto ci interessano per collocare nel tempo i momenti salienti per la fondazione del culto e la costruzione del monumento, ma offrono ulteriori spunti di riflessione. Tra le caratteristiche del tempio, citate all'inizio della relazione, che rendono questo monumento così significativo, la più eclatante è forse la struttura a doppia cella contrapposta. Lo studio dedicato dal Barattolo a questo aspetto del monumento in linea generale ha teso a dimostrare che il modello di riferimento per l'imperatore era costituito dall'edilizia templare greca, con la costituzione di un tempio anfiprostilo, in luogo del tempio prostilo proprio dell'architettura templare di tradizione romana, ottenuta con la giunzione per il dorso delle due celle, e con un riferimento proporzionale preciso rintracciabile nel canone dello pseudodiptero, così come teorizzato da Hermogenes di Alabanda. Tralasciando per il momento questa interpretazione - oltretutto messa in crisi dalle nuove ricerche che avrebbero dimostrato che non si tratta di uno pseudodiptero ma di un diptero - quel che ci interessa dello studio di Barattolo è il riferimento a precisi templi greci, la cui descrizione è riportata da Pausania, che avrebbero potuto ispirare il modello di edificio a cella doppia contrapposta: un tempio di Sicione dedicato a Ypnos e ad Apollo Karneio, che però aveva le due celle in sequenza; un tempio a Olimpia dedicato a Eilythia e a Zeus Sosipolis, che aveva struttura simile al precedente, con la cella interna riservata solo agli addetti al culto; un terzo sulla strada tra Argo e Mantinea, dedicato a Marte e Venere, con le due celle orientate certamente come nel nostro caso, avendo gli ingressi rispettivamente a Occidente e a Oriente; un ultimo tempio di Mantinea, con una cella dedicata ad Asklepio e l'altra a Leto e i suoi figli, divise esattamente nel mezzo da un muro (ma non sappiamo se in questo caso gli ingressi avevano orientamenti diversi). Il riferimento a questi ultimi due edifici era già presente nello studio del Beaujeu che ipotizzava anche modelli d'Asia Minore. In ogni caso appare interessante notare come eventuali modelli si trovavano in luoghi visitati da Adriano nel corso dei suoi viaggi: in particolare è certa la sua presenza nel Peloponneso in due riprese tra il 124 e il 125, durante le quali ebbe modo di visitare tra l'altro Megara, Argo, Mantinea ed Olimpia.

Se è corretta questa interpretazione, dovremmo certamente convenire che al momento della rifondazione delle Parilia, quando si decise anche la costruzione del tempio, Adriano non poteva ancora avere in mente una struttura a doppia cella contrapposta. Riconosciuto un eventuale modello ispiratore, resta da capire eventualmente cosa potrebbe avere spinto Adriano a seguire un così ardito progetto architettonico per associare al culto di Roma, che appare centrale nella fase di progettazione in associazione alla rifondazione delle feste per il *dies natalis Urbis*, una divinità come Venere. Nell'interpretazione di A. Barattolo in sintesi il riferimento sarebbe diretto a rievocare la Venere Genitrice della dinastia giulio-claudia, e in particolare di Augusto, riferimento certamente fondamentale per Adriano. M. Manieri Elia nel sottolineare il legame che stringe Adriano ad Augusto, soprattutto in relazione agli interventi urbanistici, ne sottolinea d'altra parte la natura al contempo contraddittoria, con ribaltamenti di prospettive e aperture ad aree nuove. Allo stesso modo nella Venere del tempio non vede, come Barattolo, la Genitrice di Augusto, ma vi riconosce caratteristiche di una Venere greco-orientale, quella di Silla e Pompeo, o la dea epicurea con le sue connotazioni cosmiche e vitalistiche della quale in ogni caso sottolinea la natura greca, in opposizione-congiunzione con una Roma divinizzata, universale ed eterna.

Il problema non è certamente facile da sciogliere, ma mi sembra che entrambi gli studi finiscano per semplificare una questione più articolata. Se Barattolo probabilmente non sbaglia nel riferimento ad Augusto, in parte lo semplifica e per questo forse finisce per fraintendere la figura della Venere cui il tempio è dedicato; per converso probabilmente Manieri Elia interpreta correttamente la figura di Venere, ma, forse nel tentativo di restituire una sorta di rispecchiamento tra la congiunzione-opposizione delle due divinità e la struttura a doppia cella del tempio, rende complessivamente un po' oscuro il ragionamento tanto sulle divinità quanto sul significato della struttura. Tali considerazioni certamente necessitano di uno studio più approfondito per prendere una forma più strutturata e fornire argomentazioni più stringenti. Eppure, considerando il lavoro di Beaujeu, così come gli studi di J. Gagé da lui utilizzati, mi sembra che la ricerca abbia fatto dei passi indietro invece che in avanti.

Nel suo studio Beaujeu conduce l'analisi sul senso dell'associazione tra Venere e Roma con un percorso interessante, un avvicinamento progressivo e un progressivo arricchimento di significati. Innanzitutto Venere: è la progenitrice della *gens Julia*, ma anche la madre di Enea e così di tutti i Romani; ma la nostra Venere è la *Venus Felix*, che porta questo epiteto per la prima volta, è una dea di fecondità universale, la dea di Lucrezio; e insieme la dea del successo di Silla. E la *felicitas* di Venere non può scindersi dall'*aeternitas* di Roma: e qui il ragionamento si fa più approfondito e circostanziato. Il concetto di *aeternitas* viene seguito nella sua evoluzione dall'età repubblicana fino ad Adriano. Dall'associazione tra il fuoco di Vesta e il Palladio, dalle tradizioni di rinnovamento secolare, tanto quella dei *XVviri* che quella riferita al console Valerio Publicola, all'introduzione del

culto di Aion, il tempo eterno, si passa, con Augusto, a concetti decisivi: l'espressione *Roma aeterna* compare per la prima volta in Tibullo (II, 5, 23) per diffondersi velocemente in tutta la letteratura augustea; si sviluppa il tema dell'Età dell'oro (IV Bucolica di Virgilio), con una sovrapposizione tra il destino del popolo romano e dell'umanità intera, del rinnovamento dei secoli e la restaurazione dello Stato che culmina nella celebrazione dei *Ludi saeculares* del 17 a.C.; il richiamo al fondatore come garante soprannaturale dell'eternità della città rende Augusto un secondo Romolo; e dall'Oriente arriva l'idea nuova del sovrano che partecipa all'eternità come *divus*. Intorno al 76 d.C. per la prima volta compare la personificazione della *Aeternitas* nella monetazione romana, negli aurei di Vespasiano e Tito: una figura femminile panneggiata regge nella mano destra una testa radiata raffigurante il sole e nella sinistra una testa sormontata da un crescente lunare. Con Domiziano si celebrano nuovi *Ludi saeculares* nell'88, richiamando l'idea della *Renovatio temporum*. Con Adriano tutte queste tendenze trovano una sintesi. La celebrazione del *dies natalis*, con la precoce comparsa sulle monete della lupa con i gemelli, e poi di Romolo ed Enea, si fondono con temi importati dall'esterno come le raffigurazioni di Aion e della Fenice; e in quest'ottica di eternità continuamente rifondata viene ad inserirsi Venere: "dea della fecondità, che presiede alla prosperità e alla felicità del nuovo secolo, come Roma, fondata per l'eternità, incarna e assicura al mondo la durata indefinita dei secoli".

Il costante riferimento a Roma, alla sua eternità, alla sua felicità perpetuamente rinnovata, in un'interpretazione in cui Venere non funziona in contrapposizione ma in accrescimento di significato, sembra confermare un'originaria dedica alla Tyche della città, in cui l'aggiunta di Venere potrebbe rispondere ad un'istanza intellettuale dell'imperatore/architetto, così come la struttura a doppia cella contrapposta. E la precoce scomparsa della divinità celeste nell'onomastica riferita al tempio non sarebbe tanto una mutazione della percezione del monumento, ma una sorta di ritorno al nucleo originario del culto. E' d'altra parte noto che la persistenza della raffigurazione dell'edificio nelle monetazioni successive farà riferimento esclusivamente alla sua funzione rappresentativa dell'Urbe, fino alle plateali manifestazioni monetali dell'età di Massenzio.

LE FONTI LETTERARIE

Cassius Dio Cocceianus, *Historia Romana*, LXIX, 4, 3

“ [3] τινὶ γράμματι σεμνυνόμενος, αὐτοκρατορεύσας οὖν τότε ἐμνησικάκησε καὶ τὴν παρρησίαν αὐτοῦ οὐκ ἤνεγκεν. αὐτὸς μὲν γὰρ τοῦ τῆς Ἀφροδίτης τῆς τε Ῥώμης ναοῦ τὸ διάγραμμα αὐτῷ πέμψας, δι' ἐνδειξίν ὅτι καὶ ἄνευ ἐκείνου μέγα ἔργον γίνεσθαι δύναται, ἤρετο εἰ εὖ ἔχοι τὸ κατασκευάσμα: ”

Athenaeus, *Deipnosophistae*, VIII, 16, 63, 361 e-f:

” **63.** τοιούτων οὖν ἔτι πολλῶν λεγομένων τότε ἐξάκουστος ἐγένετο κατὰ πᾶσαν τὴν πόλιν αὐλῶν τε βόμβος καὶ κυμβάλων ἦχος ἔτι τε τυμπάνων κτύπος μετὰ ψῆδης ἅμα γινόμενος. ἔτυχεν δὲ οὕσα ἑορτὴ τὰ Παρίλια μὲν πάλαι καλουμένη, νῦν δὲ Ῥωμαῖα, τῇ τῆς πόλεως Τύχη ναοῦ καθιδρυμένου ὑπὸ τοῦ πάντα ἀρίστου καὶ μουσικωτάτου βασιλέως Ἀδριανοῦ:: ἐκείνην τὴν ἡμέραν κατ' ἐνιαυτὸν ἐπίσημον ἄγουσι πάντες οἱ τὴν Ῥώμην κατοικοῦντες καὶ οἱ ἐνεπιδημοῦντες τῇ πόλει. ὁ οὖν Οὐλπιανὸς “ ἄνδρες,” ἔφη, “τί τοῦτο; ”

Maurus Servius Honoratus. *In Vergilii carmina comentarii*. Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii; recensuerunt Georgius Thilo et Hermannus Hagen. Georgius Thilo. Leipzig. B. G. Teubner. 1881, II, 227

[227] sub pedibusque deae scilicet maioris simulacri, quod a cunctis videtur; nam quod colitur et breve est et latet, sicut Palladium fuerat. non ergo contrarium est quod post raptum Palladium intulit 'deae'. sane hoc loco 'sub' particulam secundo repetendo utrique casui iunxit: accusativo, cum proprie significavit, ut sit 'prope pedes deae'; et 'sub orbe', ablativo, id est infra orbem, ut “saepe sub inmotis praesepibus”. clipeique sub orbe ut maxima pars in spiram collecta ante pedes sit. colla vero cum capitibus erectis post clipeum, id est inter scutum et simulacrum deae latebant: ut est in templo urbis Romae.

Historia Augusta, Hadriani, 19:

[10] Romae instauravit Pantheum, septa, basilicam Neptuni, sacras aedes plurimas, forum Augusti, lavacrum Agrippae, eaque omnia propriis uictorum nominibus consecravit. [11] fecit et sui nominis pontem et sepulchrum iuxta Tiberim et aedem Bonae Deae. [12] transtulit et colossus stantem atque suspensum per Decrianum architectum de eo loco, in quo nunc templum Urbis est, ingenti molimine, ita ut operi etiam elephantos viginti quattuor exhiberet. [13] et cum hoc simulacrum post Neronis vultum, cui antea dicatum fuerat, Soli consecrasset, aliud tale Apollodoro architecto auctore facere Lunae molitus est.

Ammiano Marcellino, *Rerum gestarum*, XVI, 10, 14:

"[14] non enim, ut per ciuitates alias, ad arbitrium suum certamina finire patiebatur, sed ut mos est uariis casibus permittebat. deinde intra septem montium culmina per adcliuitates planitiemque posita urbis membra conlustrans et suburbana, quicquid uiderat primum, id eminere inter alia cuncta sperabat: Iouis Tarpei delubra, quantum terrenis diuina praecellunt: lauacra in modum prouinciarum exstructa: amphitheatri molem solidatam lapidis Tiburtini compage, ad cuius summitatem aegre uisio humana conscendit: Pantheum uelut regionem teretem speciosa celsitudine fornicatam: elatosque uertices scansili suggestu consulum et priorum principum imitamenta portantes, et Urbis templum forumque Pacis et Pompei theatrum et Odeum et Stadium aliaque inter haec decora urbis aeternae."

Aurelio Vittore, *Liber de Caesaribus*, XL, 26:

Adhuc cuncta opera, quae magnifice construxerat, urbis fanum atque basilicam Flavii meritis patres sacrare.

S. Girolamo (*Chron. ad a. 131*)

"*Templum Romae et Veneris su Hadriano in urbe factum est*"

Cassiodoro (*Chron. ad a. 135*)

"*Templum Romae et Veneris in urbe factum, quod nunc Urbis appellatur*"

Il tempio di Adriano e il tempio di Massenzio

La grande struttura in laterizio oggi visibile, nonostante la sua mole maestosa, non è che lo scheletro mutilato di quello che era il più grande tempio di Roma. Lo spoglio sistematico, ricordato nelle pagine precedenti, ha determinato la perdita quasi integrale dei materiali che costituivano il tempio al momento della sua costruzione. Gran parte delle informazioni che è stato possibile ricavare derivano dalla documentazione grafica redatta dal sig. Picca, in occasione degli scavi di Giacomo Boni dell'inizio del secolo scorso: a partire da questa, e con il supporto di una consistente serie di fotografie che ritraggono la cella occidentale prima dei restauri operati da Alfonso Bartoli negli anni '30, gli studi di Andrea Barattolo²⁷ sono giunti a una ricostruzione dell'edificio adrianeo che, salvo piccole correzioni, resta tuttora valida. Le campagne di scavo condotte dalla Soprintendenza di Archeologica di Roma sulla platea del tempio negli anni 1982-1983 e 1985-1987 hanno permesso di verificare la correttezza di massima di tale ricostruzione. Rilevando le strutture di fondazione conservate nei sotterranei del chiostro di Santa Maria Nova, rinvenute nel corso degli scavi di G. Boni, solo parzialmente visibili nella pianta del Picca, e integrando quanto emerso dai rilievi eseguiti sulla fronte orientale del monumento dalla Cooperativa Modus negli anni 1982-1985, Alessandro Cassatella aveva redatto una nuova pianta del monumento nella quale trovavano evidenza le testimonianze relative alla fase originaria del tempio²⁸. In ultimo ulteriori correzioni sono state proposte nel più recente studio dedicato al tempio, in occasione della riapertura al pubblico del monumento²⁹.

L'area sacra del tempio sorge sul lato sud-orientale della Velia³⁰. In età repubblicana, lungo le pendici est ed ovest, furono realizzati muri di contenimento - lungo i quali vennero edificati edifici a più piani³¹ - così da sorreggere gli assi stradali e ampliare il pianoro naturale. Su questo vennero edificate lussuose abitazioni private ed edifici sacri, tra i quali le fonti letterarie ricordano il tempio dei Penati, il sacello di *Mutinus Titinus*, il santuario di *Venus Calva* e il *Compitum Acilium*, edicola votiva posta alla confluenza degli assi viari. Resti di abitazioni, databili tra l'età repubblicana e la metà del I sec. d.C., sono stati rinvenuti nel corso degli scavi effettuati nel XIX e

²⁷ BARATTOLO 1973; BARATTOLO 1975.

²⁸ Cfr. CASSATELLA-PANELLA 1990.

²⁹ Cfr. DEL MONTI 2010, in particolare le pp. 21-35.

³⁰ Una sintetica raccolta delle vicende edilizie della Velia in DEL MONTI 2010, pp. 9-19.

³¹ Le strutture furono in gran parte demolite durante i lavori di sbancamento per l'apertura della via dell'Impero nel 1932. I rilievi sono pubblicati in GATTI 1985, pp. 315-320, figg. 13-14.

XX secolo. Nell'angolo nord-occidentale della platea già il Fea rinvenne i resti di un'abitazione con «...pavimenti di quadrelli di paste di vetro e di marmi che furono lasciati sul luogo»³², edificio poi scavato da A. M. Colini nel 1934, che ne affidò l'edizione a Maria Barosso³³. Agli inizi del '900 G. Boni rinvenne nell'angolo nord-orientale un'abitazione privata su più livelli, dotata di una cisterna al piano inferiore; altre due cisterne furono localizzate sui lati nord e sud della platea, probabile indizio di altre residenze private³⁴. L'incendio del 64 d.C. causò consistenti danni anche nell'area della Velia, e nelle ricostruzioni che seguirono l'area fu destinata alla costruzione dell'atrio-vestibolo della *Domus Aurea* neroniana³⁵, al cui interno si ergeva il colosso in bronzo raffigurante l'imperatore³⁶. Il versante orientale fu collegato al lago artificiale da una serie di terrazzamenti³⁷. L'ingresso era ad ovest, attraverso una struttura porticata posta all'incrocio con la Via Sacra³⁸. A sud una strada porticata costituiva il prolungamento della Via Sacra fino al bacino artificiale, e terminava con una porta monumentale in corrispondenza dell'incrocio con l'asse viario che conduceva al Circo Massimo³⁹. Il versante settentrionale della collina fu rinforzato da un primo muro costruito contro il terrapieno della collina, affiancato in parallelo da un secondo muro più esterno in opera laterizia coronato da basse arcate, che delimita l'asse stradale noto come Clivo di Venere Felice⁴⁰. L'edificio posto nell'angolo nord-occidentale fu obliterato da una costruzione monumentale di forma rettangolare, interpretata come edificio sacro o come elemento architettonico di raccordo tra atrio-vestibolo e Via Sacra⁴¹.

Con la dinastia Flavia l'area fu restituita alla città: in luogo dello *stagnum* si costruì l'Anfiteatro e si ricostruì la *Meta Sudans* augustea. I portici lungo la Via Sacra furono trasformati in magazzini. Il colosso fu mutato in una statua di *Helios*. A questa fase sono attribuiti anche i due avancorpi simmetrici al centro dei lati nord e sud, poi inglobati nel progetto adrianeo, e alcuni interventi di rafforzamento delle costruzioni sugli stessi versanti⁴².

La platea del tempio

³² FEA 1820, p. 141. I resti, descritti anche dal Nibby, cfr. NIBBY 1839, p. 733, erano ancora visibili al tempo di R. Lanciani, cfr. LANCIANI 1876, p. 53; LANCIANI 1891, p. 157; LANCIANI 1897, p. 200.

³³ A. M. Colini, *BCom*, 1940, p. 222 s.; BAROSSO 1940; BAROSSO 1941.. Cfr. MORRICONE 1987; SCHINGO 1996, pp. 151, 154. L'edificio, di cui resta un'aula ottagonale da cui si staccano quattro criptoportici, è stata interpretata come abitazione del padre di Nerone, Cn. Domitius Ahenobarbus, cfr. *LTUR*, II, Roma 1995, s.v. *Domus Domitiana* (E. Papi), p. 92; id., s.v. *Domitius Ahenobarbus* (E. Papi), p. 93, da mettere in relazione con le fasi più antiche della grande *domus* rinvenuta nel giardino della Villa Rivaldi durante lo sterro per la realizzazione della via dei Fori Imperiali, cfr. PISANI SARTORIO 1983; COLINI 1998, pp. 55-65.

³⁴ Cfr. DEL MONTI 2010, p. 12 s.

³⁵ Per la sistemazione dell'area nella fase neroniana cfr. VAN DEMAN 1923; VAN DEMAN 1925; CASSATELLA 1985; LA PERA-D'ELIA 1986; COARELLI 1989; ZIOLKOWSKI 1989; TERRENATO 1992.

³⁶ Cfr. LEGA 1990.

³⁷ Cfr. PANELLA 1990; MEDRI 1996, pp. 172-180.

³⁸ Cfr. VAN DEMAN 1925, pp. 118-119.

³⁹ Cfr. MEDRI 1996, pp. 168-172.

⁴⁰ Cfr. COLINI 1983, pp. 136-137.

⁴¹ Cfr. MEDRI 1996, p. 178.

⁴² Cfr. DEL MONTI 2010, pp. 14-19.

Con l'avvio della nuova costruzione voluta da Adriano, la platea sostruttiva già esistente fu in parte modificata e sostituita, dando vita a una grande area sacra di circa 500x300 piedi romani, delimitata sui lati lunghi da portici colonnati. Essa è costituita da una muratura massiccia di piccoli scapoli di travertino e selce, livellati e battuti a strati: tale solida struttura ha finito per costituire essa stessa la sostruzione necessaria per la successiva costruzione. Il lato meridionale del muro di contenimento del podio, lungo la via che collega l'arco di Tito al piazzale dell'Anfiteatro, conserva tratti di muratura in opera cementizia alternati a setti di paramento in cortina laterizia. I setti conservati hanno dimensioni comprese tra m 2,40 e m 2,90, disposti a una distanza di circa m 2,40; il modulo del paramento laterizio è di cm 25. Tali strutture sono state interpretate come avanzi della monumentalizzazione della facciata sud della platea⁴³. Le cortine laterizie, che conservano ancora i fori di fissaggio delle lastre marmoree di rivestimento, costituirebbero il fondo di una serie di nicchie chiuse lateralmente da blocchi, oggi asportati, ma di cui rimangono i segni nel cementizio. La ricostruzione proposta vedrebbe dunque un doppio ordine di dieci nicchie - di cui le inferiori di altezza digradante a causa del dislivello della strada - fino al punto mediano segnato dal propileo monumentale di cui si è parlato precedentemente. In corrispondenza dell'ingresso non si riscontrano i paramenti in opera laterizia, sostituiti da una muratura in opera cementizia che doveva funzionare da basamento per un colonnato posto in linea con il muro di fondo del portico superiore. Il secondo tratto del muro, in opera cementizia e paramento continuo in blocchi, avrebbe invece avuto le nicchie soltanto nell'ordine superiore. Il simmetrico muro meridionale prospettante sul clivo di Venere Felice doveva presentare un'analogia monumentalizzazione del punto centrale, ma per esso è stata proposta una decorazione con semplici lesene a decorare il muro sia nella parte di contenimento della platea che sul muro di chiusura del portico superiore.

L'assenza di tracce di fosse di fondazione, tanto sul lato est che sul lato ovest del podio, ha portato a escludere che il portico fosse presente anche sui lati corti. La fronte orientale della platea, verso l'Anfiteatro, conserva oggi alle estremità una doppia rampa di scale, attribuita con certezza al restauro massenziano. Non ci sono invece evidenze che nella prima fase del progetto fosse prevista una scala di accesso all'area sacra anche da questo lato. Per l'età adrianea è stato invece possibile ricostruire una facciata animata da nicchie: i "grottoni" oggi visibili dal piazzale del Colosseo sarebbero "il risultato dell'asportazione di una struttura in blocchi costituita da una serie di dieci pilastri collegati da archi, sempre in opera quadrata"⁴⁴. Larghezza e altezza delle arcate, così come ricostruite, trovano esatta corrispondenza negli archi del primo ordine dell'anfiteatro: le arcate sono larghe m 4,13, e la quota dell'intradosso a m 30,30 slm corrisponde alla quota delle arcate del primo ordine del Colosseo, mentre con esse non coincide l'altezza (m 6,30), essendo le arcate della platea impostate su un basso podio che spicca di m 1,10 dal piano di calpestio della piazza. Le strutture

⁴³ Cfr. DEL MONTI 2010, pp. 24-27.

⁴⁴ Cfr. DEL MONTI 2010, pp. 27-31, n 25.

oggi visibili sono invece da ascrivere al restauro massenziano: la facciata ad arcate in blocchi, oggi perduti a causa dello spoglio moderno, fu inglobata in una nuova costruzione in opera cementizia, ottenendo un fronte liscio ed omogeneo, adesso certamente chiuso dalle due rampe di scale alle estremità. Non sembrano attestati invece significativi interventi massenziani sugli altri versanti del podio. Così già alla prima fase è ascrivibile la grande scalinata in marmo che dava accesso al tempio dal lato del Foro: costituita in origine da undici scalini, di cui solo sette ancora visibili, essa era separata dalla strada da una balaustra in marmo le cui tracce si rinvennero negli scavi che interessarono il tempio nei primi decenni del XIX, e documentata anche da uno schizzo di A. De Romanis dello stesso periodo.

Del portico che cingeva l'area sacra, così come ipotizzato, ci resta ben poco. Si è già detto come ipoteticamente può essere ricostruito nelle sue facce esterne. Il muro di fondo verso l'interno è stato immaginato chiuso, lineare e continuo⁴⁵. Del colonnato in granito grigio restano 12 colonne sul lato nord e 10 sul lato sud: esse hanno un'altezza di m 9,50 e un diametro di m 1,20. Dei propilei che si aprivano al centro restano le strutture sopra descritte.

Il tempio

L'edificio

Dell'edificio templare di età adrianea, come già detto, non ci resta nulla. Le strutture oggi visibili sono da riferirsi quasi integralmente al restauro massenziano, e, anche per questa fase, consentono di ricostruire soltanto l'aspetto che doveva avere l'interno delle celle, essendo la struttura esterna rimasta invariata dalla fase precedente. Si è ipotizzato che, come l'Adrianeo e il Tempio di Antonino e Faustina, l'edificio fosse costruito in opera quadrata, con blocchi di peperino rivestiti da lastre marmoree⁴⁶. Le fosse di fondazione dei muri perimetrali, oggi non più visibili, ma riportate nei disegni del Caristie, del Vaudoyer, dell'Angelini-Fea e del Pardini, sono state l'unica traccia per la ricostruzione dello spessore delle murature adrianeae. Oltre ai suddetti rilievi, è stata determinante una pianta redatta dal Picca, in cui si riporta, seppure in modo schematico, una platea di blocchi di travertino situata sotto il muro occidentale della cella di Roma: sulla base di questo documento, si è potuto attribuire al muro uno spessore di m 2,30 circa⁴⁷. I cavi di fondazione delle pareti e delle colonne della peristasi sono stati determinanti anche per la ricostruzione dell'aspetto esterno del

⁴⁵ Cfr. DEL MONTI 2010, p. 24.

⁴⁶ L'ipotesi non si regge soltanto sul confronto con i citati monumenti, ma è suffragata dall'esistenza di blocchi di peperino pertinenti alla parete orientale della cella di Venere inglobati nella muratura massenziana della parete meridionale, cfr. BARATTOLO 1973, p. 250 ss.

⁴⁷ Cfr. BARATTOLO 1973, p. 253 ss. La misura riportata da A. Cassatella nella sua pianta ricostruttiva della fase adrianea del monumento è di m 2,36, corrispondenti a 8 piedi, cfr. CASSATELLA-PANELLA 1990, p. 54.

monumento. L'edificio era un decastilo, diptero con 22 colonne sui lati lunghi. Il pronao, come ricostruito dal Barattolo, doveva essere tetrastilo *in antis*, mentre sarebbe stato prostilo esastilo nella ricostruzione di A. Cassatella: la presenza di blocchi di travertino sulla testata della fondazione nord-ovest del muro della cella, indicava, a suo parere, che in quel punto doveva essere collocata una colonna, come avviene per le altre colonne del pronao, mentre negli intercolumni sono presenti blocchi di peperino. Tale ricostruzione è stata nuovamente messa in dubbio, riproponendo un pronao tetrastilo *in antis*, giustificando la fondazione rinforzata come necessaria a sostenere il pilastro addossato alla testata del muro del pronao⁴⁸. Gli intercolumni sulla fronte avevano un passo variabile⁴⁹: il centrale più largo aveva un'ampiezza di m 6,00, i quattro adiacenti m 5,52, gli ultimi quattro m 5,035, misura corrispondente agli intercolumni anche dei lati lunghi. L'edificio aveva dunque un'estensione complessiva, calcolata sull'asse delle colonne d'angolo, di m 105,73x48,22.

Pochi elementi ci restano dell'alzato del monumento. Non abbiamo testimonianza né di basi, né di capitelli pertinenti all'ordine maggiore del tempio⁵⁰. Frammenti di varia dimensione di colonne scanalate in marmo proconnesio, sparsi nell'area circostante, sono sufficientemente grandi da consentire di ricostruirne il diametro⁵¹. Si può ipotizzare una colonna con diametro di base di m 1,776, corrispondenti a 6 piedi, con il fusto segnato da 22 scanalature a sezione semicircolare con diametro massimo di apertura di cm 22,2. Sulla base di questa ricostruzione, con il conforto di proporzioni canoniche e confronti con monumenti affini, si può ipotizzare, ovviamente con ampi margini di oscillazione dovuti allo scostamento tra monumenti reali e proporzioni canoniche, un sistema base-colonna-capitello così dimensionato: altezza base m 0,888 cm (= 1/2 diametro di base della colonna); altezza capitello m 1,776 (= diametro di base della colonna); l'altezza della colonna si ricava considerando una proporzione canonica del sistema base-capitello-colonna = 10 volte il diametro di base, ottenendo per differenza un'altezza della colonna di m 15,096.

Nulla ci resta dell'architrave, se non forse, un piccolo frammento della modanatura di coronamento; e, allo stesso modo, non sembra restare nulla del fregio: la loro completa scomparsa può essere dovuta al fatto che essendo blocchi parallelepipedi regolari, saranno stati oggetto di un saccheggio sistematico per riutilizzarli come materiale da costruzione per nuovi edifici. Ben documentato il

⁴⁸ Cfr. DEL MONTI 2010, p. 22, n 15.

⁴⁹ Le misure riportate sono calcolate sugli assi delle colonne.

⁵⁰ Nell'area del tempio esistono dei capitelli corinzi di lesena di certa età adrianea: uno è collocato nei pressi dell'arco di Tito, ma per le sue dimensioni, se del tempio, potrebbe far parte di un ordine minore. Scavi in un ambiente, verso sud, sul rovescio della cella occidentale due capitelli di lesena uno integro, conservato fino al piano di attacco dell'abaco, ed un cospicuo frammento del quarto inferiore di un secondo. Il primo è alto 98 cm e con l'abaco (1/5 dell'altezza del kalatos pari a circa 14 cm), raggiungerebbe un'altezza di 112 cm. Un capitello di colonna, sempre corinzio e di epoca traiano-adrianea, si trova collocato su di un muro di fondazione all'inizio del clivo Palatino, alto cm 111,8, misura prossima, quindi, a quella dei capitelli di lesena di cui sopra. Se è corretta la loro attribuzione al tempio potrebbero essere attribuiti all'ordine interno delle celle o all'ordine del portico esterno.

⁵¹ Già il Nibby ne aveva ricavato il diametro: "...queste colonne erano come il rimanente di marmo bianco proconnesio di ordine corintio scanalato ed avevano sei piedi di diametro. Frammenti di esse sono stati rinvenuti negli ultimi scavi: un rocchio se ne è lasciato in vista del pubblico presso il monastero di S. Francesca ed un pezzo più conservato è stato murato presso la cella del lato meridionale di essa.", cfr. NIBBY 1839, p. 737.

coronamento dell'ordine, per il quale, grazie soprattutto al grande frammento rimontato dal Nibby sul muro settentrionale della cella di Venere, ci sono note l'altezza di cornice e sima.

Per quel che riguarda la trabeazione principale⁵², il primo tentativo di ricostruzione sistematica si deve a Luigi Canina⁵³; dopo di lui soltanto Peter Liljenstolpe⁵⁴ ha proposto una ricomposizione parzialmente alternativa, in cui si rilevano alcune imprecisioni della precedente. Canina avrebbe fatto affidamento, secondo le sue stesse parole, sull'osservazione diretta dei frammenti superstiti: "*Nella fig. 1 si dimostra primieramente l'intero sopraornato che girava intorno al tempio quale si poté dedurre dai frammenti della cornice del fregio e dell'architrave che si rinvennero sparsi tra le indicate reliquie*". Liljenstolpe rileva invece che le imperfezioni e le inesattezze della trabeazione proposta dal Canina deriverebbero da una consistente integrazione delle lacune documentarie attraverso il confronto con altri monumenti, procedimento d'altra parte operante anche nella sua ricostruzione. L'altezza della trabeazione, come già proposta da Canina, sarebbe di 4,82 m, divisa come segue: architrave 1,48 m; fregio 1,50 m; cornice 1,84 m.

- Architrave. Come si è detto, Canina si sarebbe basato sull'osservazione dei frammenti residui, ma nulla resta dell'architrave che consenta di affermare con certezza che esso fosse ripartito in due fasce e non in tre, come di consueto. Tale proposta è stata comunque accettata dal Liljenstolpe sulla base del confronto con gli altri monumenti attribuiti alle stesse maestranze⁵⁵ (*Traianeum* di Pergamo, il Mausoleo di Adriano, l'*Hadrianeum* e il Tempio di Serapide al Quirinale, ma anche con altri edifici come il tempio R sulla terrazza del ginnasio di Pergamo, il tempio di Zeus a Labranda, la facciata occidentale della Biblioteca di Adriano ad Atene). Anche la divisione delle due fasce, con una gola rovescia decorata da *kyma* lesbio trilobato, è ricavata dal confronto con gli stessi monumenti. L'unico elemento che ci resta è un piccolo frammento del coronamento dell'architrave, oggi conservato in Vaticano, in cui sono visibili in basso parte di un ovulo e dello sguscio del *kyma* ionico, e nella modanatura superiore la parte bassa di un *anthemion* a palmette. Nella restituzione del Liljenstolpe, correggendo la resa dell'*anthemion* del disegno di Canina, si ricostruisce il motivo con palmette alternativamente introflesse ed estroflesse sulla base del confronto con il *Traianeum*, le cui palmette differiscono però per l'assenza dei tralci alla base che congiungono una palmetta all'altra, integrando inoltre il frammento, sempre sulla base dello stesso confronto, con un astragalo a fusarole e perline (tale elemento è presente anche nel tempio di Athena Polias a Priene, nel Tempio di Dioniso a Teos, nell'Artemision, nel tempio di Zeus e nel propileo orientale dell'agorà a Magnesia sul Meandro, nella facciata occidentale della Biblioteca di Atene).

⁵² Si riportano di seguito le ricomposizioni dell'ordine maggiore sino a qui proposte., facendo riferimento a elementi della decorazione architettonica di cui si parlerà più diffusamente nel catalogo.

⁵³ Cfr. CANINA 1849.

⁵⁴ Cfr. LILJENSTOLPE 1996.

⁵⁵ Fondamentale quadro di riferimento resta lo studio di D. E. Strong, che inserisce il tempio nel quadro di una serie di monumenti realizzati a Roma tra l'età adrianea e la fine del II secolo d.C. da maestranze provenienti dall'Asia Minore. STRONG 1953.

- Fregio. Del fregio non resterebbe nulla, salvo un frammento piuttosto danneggiato che Strong gli attribuisce. Non riportando la collocazione, è stato impossibile individuare il frammento con certezza: per Liljenstolpe potrebbe trattarsi di un blocco con qualche traccia di decorazione vegetale oggi in piazza Santa Maria Nova, ma, anche se fosse questo, ritiene tale attribuzione piuttosto forzata data la frammentarietà del blocco marmoreo. La decorazione residua viene eventualmente messa in relazione con il fregio a bucrani e ghirlande del Mausoleo di Adriano, ma se si vuole immaginare un'attribuzione al tempio, dal poco che si vede sembra che si possa più facilmente individuare una costolatura appartenente a foglie d'acanto o a volute piuttosto che a ghirlande. In questo caso sarebbe più corretto istituire un confronto con la decorazione del fregio del *Traianeum* di Pergamo. Il monumento viene richiamato dallo studioso come possibile confronto, al pari del suddetto Mausoleo, del Tempio di Serapide (profilo piano ma con una lussureggiante decorazione vegetale), dell'*Hadrianeum* (fregio liscio dal profilo convesso) e della Biblioteca di Adriano di Atene (fregio piano non decorato). Lo studioso, dichiarando l'impossibilità di avanzare una soluzione alla questione, ripropone nella sua ricostruzione il fregio liscio già indicato da Canina. Quanto alla modanatura di coronamento del fregio, Liljenstolpe sostituisce alla sequenza gola rovescia con *kyma* di foglie + astragalo a fusarole e perline, sul modello dell'*Hadrianeum*, una sequenza *kyma* ionico + astragalo a fusarole e perline, nuovamente sul modello del *Traianeum*, perché riferimento più vicino nel tempo.

-Cornice. Della cornice possediamo numerosi frammenti, anche di considerevoli dimensioni. Questo ha consentito al Liljenstolpe di apportare delle correzioni al disegno di Canina. La cornice è composta da grandi mensole rettangolari divise in due fasce da un semplice gradino (0,01 m), coronate da un *kyma* ionico (nella ricostruzione di Canina gli ovuli sono intervallati da lancette e non da freccette come correttamente riportato nella ricostruzione Liljenstolpe) che negli angoli interni verso la fascia d'appoggio presenta piccole foglie di quercia. L'incorniciatura dei cassettoni è divisa in due fasce da un lieve ribassamento, e il cassettoni è nuovamente decorato da un *kyma* ionico con fogliette lanceolate agli angoli; al centro, secondo Liljenstolpe, era presente una rosetta metallica. Al di sopra delle mensole sono due fasce lisce (leggermente diverse per dimensioni) sormontate a loro volta da un *kyma* ionico: nel prospetto frontale del Liljenstolpe tale modanatura è correttamente parzialmente coperta dal peduncolo della corona, mentre nella restituzione di Canina è completamente assente. La corona è liscia sia nel prospetto frontale sia sul soffitto. Del coronamento della cornice non resta nulla, ma sulla base del confronto con i monumenti urbani sinora citati (ad eccezione dell'*Hadrianeum* che presenta una doppia modanatura con *kyma* ionico e astragalo con fusarole e perline) sia Canina che Liljenstolpe integrano con un ovolo decorato da un *kyma* ionico. Nell'area archeologica è presente inoltre un frammento che, per l'angolatura dei quattro ovuli rimasti, va attribuito alla cornice obliqua del frontone. L'angolo calcolato è di 18,5°.

una misura intermedia rispetto a quanto proposto dal Canina (16°) e dal Vaudoyer (20°). La presenza sul margine sinistro di un elemento riconoscibile come foglia di quercia ha spinto Liljenstolpe a collocare il pezzo in posizione analoga alla modanatura orizzontale con il medesimo motivo.

-Syma. Anche della sima restano numerosi frammenti. Ha un profilo ad S (gola diritta) sormontato da un listello (0,1 m); uno dei frammenti permette di riconoscere il sistema di deflusso delle acque piovane. Era decorata da palmette a basso rilievo alternativamente introflesse ed estroflesse, con undici foglie nascenti da un calice coperto da una foglia d'acanto, dal quale nascono due paia di tralci vegetali; la successione di palmette era interrotta almeno ogni 5,4 m, in corrispondenza dell'interasse delle colonne, da una protome di leone scolpita ad altorilievo con funzione di gocciolatoio. Salvo che per alcune piccole differenze (sette foglie anziché undici; tralcio vegetale singolo ai lati del calice), la somiglianza con la sima del *Traianeum* è strettissima; e somiglianze strette si rilevano con la sima dell'*Hadrianeum*: palmette a undici foglie, calice da cui nascono due tralci (in questo però le estremità di due dei tralci delle palmette adiacenti sono tenute insieme da un nastro), resa naturalistica delle protomi leonine rispetto ai monumenti precedenti. La disposizione delle protomi però differisce: nel tempio del Divo Adriano infatti queste si sovrappongono a due mezze palmette, e oltretutto, a differenza di quanto proposto dal Liljenstolpe per il Tempio di Venere e Roma, interrompono la sequenza di alternanza, venendo a coprire due palmette con le foglie orientate nella stessa maniera. Nei pressi dell'Arco di Tito si trova un frammento interpretato da Léon⁵⁶ come base di acroterio e da Liljenstolpe come elemento angolare di giunzione tra la sima orizzontale e quella dello spiovente. Il frammento è privo della parte inferiore; nell'angolo vi è una palmetta a 7 foglie, conservate integralmente, essendo fratturato esattamente in corrispondenza del cespo di acanto da cui nasceva (si conserva l'apice della foglia). La palmetta è fiancheggiata da due fiori di loto.

A questa ricostruzione di massima è possibile aggiungere molto poco, in assenza di nuovi materiali. Qualche considerazione in più può essere avanzata in merito alla ricostruzione del sistema della cornice, a partire da quanto deducibile dal grande frammento di cui si è già parlato. Esso si articola in tre mensole e due lacunari. Le mensole esterne sono collocate alle estremità del blocco, e le guance esterne di queste sono coincidenti con il filo del fianco dell'elemento. Ne consegue che gli elementi contigui e adiacenti a esso dovessero iniziare, in corrispondenza dei fianchi di questo, con un lacunare. Avremo dunque avuto almeno un modulo con articolazione mensola-lacunare diversa da quella attestata dal modulo di cornice che ci è pervenuto. Definito "A" il nostro elemento, articolato come detto M-L-M-L-M, dove M = Mensola e L = Lacunare, possiamo ipotizzare l'esistenza di un modulo A1 con articolazione L-M-L-M-L; o possiamo ipotizzare l'esistenza di un

⁵⁶ Cfr. LÉON 1971, p. 279, pl. 103.

elemento B, con articolazione M-L-M-L-M-L, adiacente al nostro elemento sulla sinistra, e un elemento B1, con articolazione L-M-L-M-L-M, adiacente alla destra del nostro elemento. Oltre al mantenimento della continuità dell'articolazione mensola-lacunare è d'altra parte necessario procedere a un controllo dimensionale di questo ipotetico, o di questi ipotetici, diversi elementi, per controllarne la compatibilità con le misure note del tempio. La cornice A, nostro campione di riferimento, misura in lunghezza sulla fronte cm 235.8, corrispondente a circa 8 piedi (236.8, considerando lo scarto di un centimetro ininfluenza). Il passo di intervallo delle mensole, preso sul loro asse, oscilla fra cm 102 e 104, misura prossima a 3.5 piedi (cm 103.6); la luce massima dei lacunari misura tra i cm 66 e 67, corrispondenti a 2.25 piedi (2 piedi = cm 59.2 + 1 palmo = cm 7.4, per complessivi cm 66.6). L'ipotetico elemento A1, mantenendo invariate le proporzioni del nostro elemento, dovrebbe avere una lunghezza complessiva di cm 268,86; gli elementi B e B1 avrebbero invece una lunghezza di 10.5 piedi, pari a cm 310.8. In entrambi i casi si incorrerebbe in problemi dimensionali, rendendosi necessaria o una soluzione angolare che andasse a compensare tale scarto, o ipotizzando un minimo ridimensionamento dei moduli dei lacunari, che, anche se impercettibile sul singolo elemento, potrebbe, nella lunghezza del tempio, andare a compensarlo. Va inoltre considerato che, mentre nel primo caso (elementi A e A1) avremmo grosso modo lo stesso numero di elementi per ogni tipo, nel secondo caso l'elemento A sarebbe presente in un solo esemplare su ciascun lato, mentre gli elementi B e B1 potrebbero essere presenti in egual numero o in proporzioni anche molto diverse, a seconda della posizione nella serie dell'elemento A. La struttura esterna del tempio non dovrebbe aver subito alcun mutamento con l'intervento attribuito a Massenzio, che quindi si concentrò soltanto all'interno delle celle.

Le celle

Le proposte di ricostruzione della decorazione delle celle del tempio adrianeo, che, come abbiamo detto, sono dovute innanzitutto agli studi di A. Barattolo degli anni '70 del secolo scorso, hanno fatto affidamento soprattutto sui disegni, e in particolare su una pianta, eseguiti dal Picca nel 1905 in occasione degli scavi di Giacomo Boni nella cella occidentale. Del tempio di Adriano, salvo alcuni tratti dei gradini della peristasi, l'unico elemento oggi visibile è costituito dai lastroni in marmo proconnesio affioranti al di sotto delle strutture in laterizio delle celle massenziane. La loro presenza è stata determinante per escludere l'appartenenza delle grandi strutture oggi visibili alla decorazione originaria delle celle⁵⁷. Esse infatti poggiano direttamente su quella che doveva costituire la pavimentazione delle navate laterali della cella adrianea. L'interno delle celle era infatti diviso in tre navate da due file di colonne. Barattolo ne aveva ipotizzate sei per lato; A. Cassatella avendo identificato un'ulteriore fossa di fondazione di colonna nell'angolo nord-ovest della cella,

⁵⁷ Cfr. Barattolo 1973.

in prossimità del muro di fondo occidentale, e un blocco di peperino al di sotto del lastrone di proconnesio nel vano scala settentrionale, interpretato anch'esso come fondazione di colonna, è arrivato a ricostruirne otto⁵⁸. la centrale di m 17, di circa 4 le laterali. L'ipotesi che fosse presente un doppio ordine di colonne non appare improbabile, visto che alle pareti esterne viene attribuita un'altezza di circa 26 m. Le celle erano divise da un muro rettilineo di cui è stato identificato, sempre nel vano scala nord, un tratto della fondazione in blocchi⁵⁹. La copertura originaria del tempio doveva essere a capriate lignee⁶⁰. La pavimentazione del tempio, in porfido e pavonazzetto, così come ricostruita nel corso dei restauri del 1935, appare del tutto arbitraria, e non corrisponderebbe a nessuna delle due fasi dell'edificio. Sulla base della documentazione fotografica disponibile e dei disegni del Picca, Barattolo ha infatti individuato i resti di due pavimenti con moduli differenti⁶¹. Non avendo quote non è stato possibile basarsi su esse per stabilire rapporti temporali tra i due; tuttavia il modulo T è coperto dal piccolo podio, attribuibile certamente alla fase massenziana⁶², e presenta rapporti chiari con le fosse di fondazione dei colonnati delle navate laterali. Si è dunque giunti a ricostruire la prima fase pavimentale come segue: la pavimentazione delle navate laterali sarebbe stata costituita dalle lastre di proconnesio sopra descritte, poste a una quota superiore rispetto alla pavimentazione della navata centrale di circa cm 19; il modulo T avrebbe occupato la parte centrale della cella, preceduto nella parte d'ingresso dal modulo U, che sarebbe comune alle due fasi, e con la zona anteriore occupata da un podio al centro e pavimento in marmo bianco sui lati. Tale ipotesi potrebbe essere ulteriormente corretta, dal momento che al di sotto delle murature dell'estradosso dell'abside della cella orientale, nel vano scala nord, sono ancora visibili frammenti di pavimentazione in porfido e in un marmo bianco brecciato che apparentemente potrebbe essere pavonazzetto, come nella pavimentazione nota, che dunque poteva camminare con i moduli sopra descritti fino alla parete di fondo. Meno problematica la ricostruzione della pavimentazione del pronao, ancora conservata nel chiostro di Santa Francesca Romana e negli ambienti dell'Antiquario forense: una fascia di cipollino corre sul bordo esterno; fasce di giallo antico separano due file di cinque quadrati di pavonazzetto bordati da fasce di porfido rosso.

Con il restauro massenziano la pavimentazione del pronao resta invariata, mentre all'interno delle celle, il modulo S prende il posto del modulo T, e scompaiono le navate laterali, sostituite dalla fodera in laterizio tuttora visibile. La parete meridionale della cella occidentale, oggetto di un profondo restauro operato dal Bartoli negli anni '30 del Novecento, funge da guida per ogni ipotesi

⁵⁸ Cfr. CASSATELLA-PANELLA 1990, p. 54.

⁵⁹ Id.

⁶⁰ A. Barattolo esclude la possibilità che muri perimetrali delle dimensioni ricostruite potessero sostenere una volta con una luce di circa 25 metri, cfr. BARATTOLO 1973, pp. 245 ss.

⁶¹ Cfr. BARATTOLO 1975, p. 145 ss.

⁶² Indubitabile la sua correlazione topografica con l'abside, cfr. BARATTOLO 1975, p. 145.

di ricostruzione delle celle così come restaurate nel IV secolo d.C. Quanto desumibile da essa viene ribaltato per simmetria nella parete opposta, così come quanto ricostruibile per la cella occidentale è da ritenersi valido anche per la cella orientale.

L'impianto delle celle, orientate in senso opposto e con le pareti di fondo adiacenti, si articola in una pianta rettangolare con abside a pianta semicircolare nella parete di fondo, destinata alla statua di culto. Le pareti laterali sono animate da una fascia di cinque nicchie, a pianta quadrangolare e semicircolare alternate, inquadrata da colonne di porfido montate su mensole. Lungo le pareti laterali un alto basamento sostiene quattro colonne di porfido. In corrispondenza di ciascuno degli spigoli dell'attacco del catino dell'abside è posta una grande colonna di porfido montata su di un plinto in muratura. Le aule delle celle erano coperte da volta a botte con lacunari quadrangolari decorati con stucchi un tempo dorati. Le calotte delle absidi erano decorate da lacunari triangolari e a losanghe. Del rivestimento delle pareti non ci resta nulla, ma le fonti antiquarie riferiscono che erano ancora visibili incrostazioni di serpentino⁶³, di alabastri e di cipollino⁶⁴.

Il sistema delle nicchie aperte in parete e destinate ad accogliere delle statue, continuava anche nel muro di collegamento fra lati lunghi ed abside. In ciascuna di queste pareti, ai lati dell'abside, si apre una nicchia a pianta rettangolare analoga per quota e dimensioni a quelle sui lati lunghi. L'ordine sostenuto dalle colonne davanti alle pareti laterali si sviluppava in un tipo ben noto⁶⁵, con trabeazioni montate sulle colonne che, normali alle pareti, si intestavano nella struttura muraria. Il sistema trabeato continuava sulla parete con lastre di rivestimento che replicavano i temi ed i modi delle membrature sulle colonne. Questo tipo di trabeazione è stato ricostruito in una ricomposizione teorica⁶⁶ utilizzando frammenti di ordini architettonici esistenti nell'area ma di non certa attribuzione al tempio. A parte la pertinenza delle membrature considerate, il sistema che viene disegnato prevede un apparato di ancoraggi e di incassi nella struttura muraria che, nella realtà, non esistono. Viceversa, si riscontrano sulla parete laterizia evidenti elementi e tracce che possono ricondurci ad un apparato di architettura applicata modellata in stucco. Si riconoscono infatti sulla parete meridionale della cella occidentale, fragli alloggiamenti per le trabeazioni, ampi allettamenti di malta: essa è ammorsata al conglomerato cementizio della muratura previa demolizione, nella porzione necessaria, del paramento laterizio della parete, fatto questo non previsto in fase di costruzione. Gli elementi di trabeazione montati sui capitelli, e normali alla parete laterizia, erano inseriti in alloggiamenti costruiti nel corpo della parete e fissati da un forte allettamento di malta. Nella malta di due alloggiamenti rimangono le impronte delle architravi: una è articolata in tre fasce lisce, l'altra in due. Appare evidente che si tratta di materiali di reimpiego e non sarebbe sostenibile

⁶³ Cfr. Flaminio Vacca, *Memorie di varia antichità* (Mem., n.73) in C.FEA, *Miscellanea Filologica*, I-II 1790 – 1836

⁶⁴ Cfr. NIBBY 1839, p. 739.

⁶⁵ Ad esempio le "colonnacce" del Foro Transitorio.

⁶⁶ Cfr. RANALDI 1989.

la coesistenza in un edificio di alto livello, di membrature dissimili. Una possibile soluzione potrebbe essere rintracciata in analogia a quanto realizzato a Sabratha nei restauri fra il 340 ed il 350 del tempio di Liber Pater, danneggiato dal sisma del 306-310, “le cui colonne vengono rivestite scanalature baccellate sagomate in un fortissimo intonaco ed i cui capitelli del pronao e dell’opistodomo vennero allora rilavorati e trasformati in corinzi, mentre ne veniva ristuccata con nuove modanature e disegni tutta la trabeazione.”⁶⁷ È questa un’ipotesi tutta da percorrere, ma che ben rientrerebbe in un’architettura di interni con ampio e diffuso uso degli stucchi, adottando una modalità di decorazione funzionale alle enormi superfici alle quali sono applicate, di rapida realizzazione ed a basso costo. In tale ottica non sembra inverosimile ipotizzare il riutilizzo di materiali pertinenti alla prima fase del tempio, opportunamente riadattati. Non è dimostrabile, ma non è inverosimile, che vadano attribuite alla decorazione delle celle adrianee anche le grandi colonne di porfido, che scampate all’incendio, furono riutilizzate nella nuova sistemazione, anche in virtù dell’alto valore intrinseco del materiale.

Nell’angolo fra la parete meridionale e quella di fondo della cella di Roma c’è un pilastro di laterizio, relativo ad un sistema di lesena quale soluzione angolare fra il prospetto della parete laterale e quello della parete di fondo della cella. Il pilastro non era stato preventivato nel progetto originario ma è posteriore: l’incasso nella parete laterizia per l’inserimento della sua trabeazione, non è costruita, come gli alloggiamenti degli ordini delle altre colonne della parete, ma è ricavato in breccia nella struttura laterizia. Lo stesso fenomeno si riscontra per gli incassi delle trabeazioni delle grandi colonne poste a fianco delle absidi, neanche loro dunque previste nel progetto originario.

Della volta a botte che copriva le celle non ci resta che la prima fascia⁶⁸ di lacunari della parete meridionale della cella ovest. Notevole invece lo stato di conservazione delle calotte delle absidi. Esse hanno una luce di m 10,60 (pari a circa 36 piedi), con un raggio, in mezzeria, sulla curvatura, di m 5 (pari a circa 17 piedi). La calotta, nell’arcuazione che segna in prospetto la sezione del meridiano maggiore, presenta una doppia ghiera di bipedali⁶⁹ tagliati per il lato lungo. Questa ghiera è il fianco a vista della prima di quattro nervature collegate tra loro, in maniera discontinua, da strisce di bipedali ammorsati nel conglomerato fra le nervature principali.⁷⁰ Le fasce delle ghiera di laterizio in funzione di nervature sono, per quanto accertabile, presenti solamente in questa

⁶⁷ DI VITA 1990, p.449 ; cfr. figg. 18 a-d , p.451 Sabratha, Tempio di Liber Pater: capitelli a foglie lisce rilavorati in corinzi su uno spesso strato di stucco per l’ultima fase dell’edificio. Per il terremoto del 306–310 vedi pp. 441-466.

⁶⁸ La seconda fascia, visibile, è molto peggio conservata.

⁶⁹ Un analogo sistema di nervature, sulla sezione massima, in facciata, della volta è impiegato nelle aule laterali della Basilica di Massenzio . GIOVANNONI, *fig. 7*.

⁷⁰ La serie di bipedali di collegamento formava una serie di “conci” di conglomerato che, con ampio risparmio di materiale e con minimo accrescimento di carico sulla centina, aumentavano il numero delle ghiera affiancandosi alle nervature a muratura piena. Questo apparecchio del nucleo interno della volta è visibile sul margine sinistro della calotta di orientale e su quello destro della calotta occidentale.

porzione della copertura dell'abside.

La realizzazione della calotta, con l'allettamento del conglomerato e la formazione - nel corpo di questo - dei lacunari, sono operazioni complementari e contemporanee, realizzate contestualmente sul manto della centina. Nel nostro caso va inoltre rilevata la contemporaneità della costruzione delle due calotte, così come contemporanea è la costruzione delle strutture verticali delle absidi: vengono impostate due centine gemelle e speculari con un comune piano di spiccato dei manti e, in sincronia, vengono disposte su questi le cassette delle forme dei lacunari delle calotte. La pressoché esatta corrispondenza delle posizioni di quelli sulle calotte è prova di un accurato controllo della messa in opera delle sagome, sicuramente preceduta da un progetto generale.

La disposizione delle forme sul manto della centina prevedeva un ragionato controllo della loro distribuzione e del trasferimento su di un piano di cantiere di un disegno di progetto che aveva preventivamente calcolato la partizione e la distribuzione dei lacunari, il loro proporzionamento in funzione da una visione dal basso, con le relative correzioni ottiche per elementi cavi disposti su di una superficie curva.

I lacunari che configurano il sistema decorativo delle calotte si organizzano per fasce disposte sulla linea dei paralleli e file organizzate su quelle dei meridiani. Il tema geometrico è quello delle losanghe romboidali di forma molto allungata. Fanno eccezione la fascia A, in corrispondenza della quota di imposta dell'arcuazione, dove si utilizza il triangolo isoscele, corrispondente alla metà di una losanga, tagliata sulla bisecante minore, e la fila disposta lungo il meridiano maggiore dove per la fascia A si utilizza il triangolo rettangolo, corrispondente a $\frac{1}{4}$ della losanga, e per le fasce successive un triangolo corrispondente alla metà della losanga tagliata sulla linea della bisecante maggiore.

Le file sui meridiani originano alternativamente dal vertice del triangolo della fascia di base e dal punto intermedio fra gli angoli di base di due triangoli adiacenti. In questo sistema di alternanza degli assi dispositivi, lo sfalsamento delle losanghe, e la superficie concava definiscono un disegno generale a rete, dove le fasce lisce che contornano i lacunari danno l'idea di una maglia che imbrigli e contenga l'intera calotta. Il passo tra i diversi assi è di due piedi. Con il procedere verso il cervello della volta le losanghe delle singole fasce subiscono una progressiva riduzione delle dimensioni, cui non corrisponde, di contro, una variazione delle modanature in stucco applicate al loro interno, che, prodotte in serie da matrici, mantengono sempre lo stesso modulo. Queste erano costituite da fasce di ovuli lungo il bordo del cassettoni esterno; kymation lesbico su quello interno⁷¹ (fanno eccezione

⁷¹ Interessante notare le soluzioni adottate in prossimità degli angoli. Per il *kyma* lesbico il risvolto è ottenuto, in media, con il taglio di un elemento sulla verticale. Per la fascia degli ovuli, in corrispondenza degli angoli alle estremità della diagonale minore della losanga, si pone una freccia o il fianco di un guscio, mentre sugli angoli interni in corrispondenza degli estremi della diagonale maggiore si pone sempre un ovulo, ma, per la impossibilità di coniugare l'angolo retto della normale del *kyma* rispetto a quello, acuto, formato dall'incontro dei lati del cassettoni, si adotta o un ovulo a goccia, fortemente allungato, o un elemento a cuore nato dalla fusione e dall'adattamento di due ovuli adiacenti. Si dimostra, in conclusione, che, a fronte di una produzione di moduli in

i lacunari della fascia B, con tre cassettoni, di cui il secondo decorato con un motivo ad onda); il soffitto del lacunare è occupato da una rosetta a sei petali. La decorazione sulle fasce che separano i lacunari era costituita da un motivo a treccia. Di questa se ne conserva un modesto residuo sulla fascia parallela al lato inferiore sinistro del lacunare G 5 nella calotta della cella di Venere.

- Fascia degli ovuli. Il kyma ionico è impostato su di una modanatura a sezione semicircolare (8,5 x 4); gli ovuli sono di forma allungata, maggiormente espansi nella metà inferiore; mediamente appuntito in basso, è a taglio netto nella parte superiore. Il corpo dell'ovulo ha una convessità fortemente pronunciata. Il guscio presenta una larga membratura fortemente incavata; i margini inferiori e superiori sono a taglio netto. L'elemento separatore è costituito da una freccia con larga punta con sagoma cuoriforme. Larghi e profondi sono gli spazi di risulta fra le parti determinando delle ampie zone d'ombra. Il modulo della composizione del kyma è di 3 palmi o 12 diti. Tale misura corrisponde al passo, da asse ad asse, fra due ovuli e fra due frecce adiacenti; la metà del modulo di base, 6 diti, corrisponde alla distanza, da asse ad asse, fra un ovulo ed una freccia a questo adiacente. La redazione degli elementi è, nell'insieme, sommaria e discontinua. La finitura è proporzionale alla quantità ed alla modalità di produzione ed al luogo di posizionamento finale ed alla prevista veduta dal basso.

- Fascia del kyma lesbico. Il kyma si imposta su di una gola rovescia con la sagoma più prossima ad una "s" coricata. La distanza, da asse ad asse, fra gli apici delle foglie è di cm 5,92, pari alla quinta parte di un piede. Il corpo delle foglie è ben pronunciato e fortemente convesso con la formazione di profonde zone d'ombra.

- Fascia dell'onda. Questo tema decorativo è presente solamente nei lacunari della fascia B e decora il bordo del secondo cassettoni. Si imposta su di una sagoma arrotondata e si sviluppa in una forma più prossima ad una "fibbia" con un largo archetto semicircolare che iscrive, all'interno, un bottone circolare con barretta rettilinea di raccordo all'archetto.

- Fiore del lacunare. È costituito da una rosetta a sei petali con bottone centrale. Il fiore è realizzato con un "cilindro" di stucco dal diametro di 12-13 cm per pari altezza. Il fiore era certamente realizzato direttamente in opera incidendo il bottone centrale e modellando a spatola la superficie del pane di stucco facendogli assumere un profilo bombato. Venivano segnati, con leggera incisione, i tre diametri e si evidenziavano i bordi della rosetta asportando la porzione di stucco sufficiente a staccare i bordi esterni contigui fra due petali adiacenti. Nei lacunari della parte alta della calotta, dove la dimensione di quelli è ridotta, il fiore, quasi sommerso dagli aggetti dei kymatia, è quasi disteso e piatto. Diametro del bottone centrale cm 3, larghezza dei petali, alla tangente con la circonferenza esterna del fiore, cm 2,6.

- Treccia. Un motivo a treccia decorava le zone piane che bordano i lacunari; queste hanno una

serie, c'era un'opera di adattamento in opera con tagli ed aggiustamenti e ritocchi.

larghezza oscillante fra i 24 ed i 26 cm e la treccia ne occupava la parte centrale con margini di 2 cm. Elementi della treccia si conservano solo nella calotta orientale e, del modesto residuo conservato, rimane solamente una voluta.

Catalogo degli elementi architettonici

Elementi dell'ordine maggiore del tempio

Architrave

1) Musei Vaticani (inv. 52 940)

Marmo proconnesio

altezza 0,22 larghezza 0,34 spessore 0,44

Il frammento conserva parte di due modanature decorate: della modanatura inferiore resta parte di un ovulo e dello sguscio del *kyma* ionico, della modanatura superiore la parte bassa di un *anthemion* a palmette. Il frammento va attribuito al coronamento dell'architrave, in questo caso ipotizzato a due fasce.

STRONG 1953, p. 127, tav. XXXII b; LILJENSTOLPE 1996, pp. 58 s., 64, fig. 14

Cornice

1) Collocato su un setto murario della parete settentrionale della cella di Venere, con il fianco destro e della parte posteriore addossati ad esso.

Marmo proconnesio

altezza m 1,16 larghezza m 2,405 profondità m 3,527

L'elemento è sostanzialmente integro, salvo fratture di varia entità lungo il piano di posa inferiore e nella parte inferiore delle mensole: un'ampia rottura interessa la parte centrale della front, in corrispondenza del coronamento della cornice. Il fianco destro, addossato alla struttura muraria, è parzialmente leggibile; il sinistro, salvo due fratture in corrispondenza dell'attico e del piano di posa inferiore, è ben conservato.

Nella parte inferiore della cornice tre mensole sostengono un soffitto in cui si aprono due profondi cassettoni quadrangolari. Il bordo superiore delle mensole ed il tratto corrispondente in quota della parete di fondo sui cui si intestano è profilato da un *kyma* continuo di ovuli separati da frecce. Al di sopra della testata esterna delle mensole la fronte si sviluppa in due strette fasce lisce sovrapposte con la superiore in modesto aggetto e profilata da una fascia di ovuli e frecce identica a quella sottostante. La corona, con ampia fascia liscia sulla fronte, si protende con forte aggetto determinando un largo soffitto piano; il raccordo fra questo e l'attacco inferiore della corona è costituito da un gocciolatoio ad orlo pendulo con bordo di poco arrotondato. La corona della cornice termina in alto con una fascia di ovuli con elemento separatore a costolatura liscia.

La parte inferiore presenta tre mensole a sezione rettangolare di forma allungata, articolate in due fasce lisce sovrapposte, con la superiore in modesto aggetto. Analoga la situazione sulla parete di fondo contro la quale si intestano le mensole, che è formata da due fasce lisce sovrapposte di altezza pari a quella delle mensole. La faccia inferiore delle mensole è segnata, nella parte mediana, da uno stretto e corto pannello rettangolare, di poco ribassato, a sezione concava, il cui lato corto, verso l'esterno, è sagomato a semicerchio. Il margine superiore delle mensole e, ad identica quota, il tratto della parete di fondo che le collega, sono profilati da una fascia continua di ovuli con elemento separatore a freccia. Il *kyma* ad ovuli si imposta su di una modanatura prossima al quarto di cerchio che condiziona e guida il modellato della ornamentazione. L'ovulo è di forma allungata (cm. 7,4 di altezza, per una larghezza massima di cm 5,9); la sagoma dell'ovulo presenta l'attacco inferiore a taglio verticale mentre il margine superiore è caratterizzata da una unghiatura in sottosquadro da ricondurre alla finitura in opera della fascia ad ovuli. Il guscio si presenta con profilo poco flessa verso l'esterno, con sezione quasi piana all'attacco superiore con corpo segnato da convessità più pronunciata nella parte mediana e con sezione pressoché costante (da un max di 1.7 ad un minimo di 1.2). Del guscio, nella parte inferiore, alla base, rimane in vista solamente il bordo interno mentre quello esterno va a fondersi con linea di base della fascia decorata. La sagoma della freccia di separazione segue fedelmente l'andamento della modanatura di base ed è ricavata mediante profondo lavoro di scalpello; gli apici della cuspide sono solidali con i bordi esterni di due ovuli contigui. Approfondito è il lavoro di scalpello e subbia per isolare gli ovuli e dare profondità allo spazio fra questi ed i gusci e fra gusci e freccia. Rado e non diffuso sembra l'uso del trapano.

La soluzione d'angolo della fascia di ovuli, in corrispondenza dello spigolo esterno della mensola, è realizzata disponendo su questo una foglia a tre lobi lanceolati disposti uno in corrispondenza della diagonale dello spigolo e gli altri due sui contigui risvolti della fascia

decorata. Nell'angolo interno del *kyma*, in corrispondenza dell'attacco delle mensole con la parete di fondo, lo spazio è occupato da una foglia lanceolata, con solcatura mediana coincidente con la linea della bisettrice dell'angolo, e con i margini articolati in corti lobi, a spigolo acuto, che si legano ai gusci degli ovuli adiacenti.

I lacunari che si aprono nel soffitto sono a pianta quadrangolare, profondamente incassati, con sezione a doppio gradino liscio. Il margine superiore è profilato, sui fianchi e lungo il lato di fondo da una fila di ovuli con elemento separatore a freccia; il quarto lato, verso la fronte, è definito da un listello liscio pendulo, corrispondente al rovescio della fascia liscia che, sulla fronte, si sviluppa immediatamente al di sopra delle mensole. Il soffitto interno del lacunare è piano con la superficie segnata da una minutissima scalpellatura a subbia e bordato, sui quattro lati, da una fascia di ovuli. Il soffitto era decorato, sicuramente, con elementi floreali (?) metallici inseriti, come indicherebbero resti di foro per un perno di fissaggio al centro del soffitto e modesti residui di ossidazione riscontrati su di un altro frammento di cornice.

Gli ovuli, per caratteristiche generali, sono affini a quelli già esaminati e si differenziano per le dimensioni - altezza max. cm 5,4, larghezza max. cm 4,4. La sagoma di questi ovuli è chiaramente influenzata dal profilo della modanatura di base in cui è ricavata e dal modesto spazio di manovra. Il profilo è caratterizzato, nella metà superiore, da un taglio quasi verticale, mentre la parte inferiore presenta una convessità fortemente pronunciata; l'apice del polo inferiore dell'ovulo è separato dalla linea di base con taglio ad unghiatra sottosquadro. La soluzione angolare della fascia di ovuli è data da una foglia lanceolata disposta lungo la bisettrice del riquadro del lacunare. La porzione della foglia interna al riquadro presenta due lobi ad archetto, ricavati con il trapano, i cui apici si fondono con il bordo esterno dei gusci dei due ovuli adiacenti.

Al di sopra delle mensole si sviluppano due strette fasce lisce sovrapposte, con la superiore in leggero aggetto, profilate da una fila di ovuli con le caratteristiche e formulazioni analoghe a quelli al di sopra delle mensole. La corona della cornice, con fascia liscia sulla fronte, è in forte aggetto determinando un soffitto a superficie liscia terminante, all'attacco inferiore della corona, con un gocciolatoio ad orlo pendulo. La corona e, quindi, la cornice è conclusa da una fila di ovuli, frammentaria e discontinua nella conservazione, alti fra gli 11 ed i 12 cm, separati da una costolatura a sezione piana.

Va notato che la fascia ad ovuli al di sopra delle mensole presenta un risvolto sui fianchi destro e sinistro dell'elemento di cornice per una lunghezza pari alla profondità massima della mensola stessa. Tale risvolto è composto da quattro ovuli più la porzione, pertinente al fianco, della soluzione angolare del *kyma*. La sezione del risvolto, come in tutto il *kyma*

sulla fronte, presenta nella parte superiore un tratto piano, segnato da una minutissima ed accurata scalpellatura. Il tratto piano ha una larghezza di 4-5 cm, corrispondente al massimo aggetto della fascia ad ovuli rispetto alla verticale dei fianchi. Tale risvolto che si configura formalmente e funzionalmente come una mensola trova una sua collocazione ed una sua logica nelle procedure e nel sistema di assemblaggio degli elementi che compongono la cornice del tempio. Connesso a questo è il modo di trattamento dei piani dei fianchi, leggibile su quello sinistro, lavorati per *anathyrosis* di contatto con fascia a minutissima scalpellatura che segue il perimetro della sagoma della cornice, e la restante zona centrale segnata da bocciardatura. La zona a superficie liscia permetteva la perfetta giustapposizione dei giunti con il blocco adiacente, mentre, la bocciardatura connessa ad una superficie analoga e speculare sul blocco affiancato garantiva per contrasto fra superfici scabre il non slittamento e/o spostamento dei blocchi in fase di montaggio.

La superficie dell'attico conserva solo nella metà verso l'esterno parte del piano intatto, essendo la restante zona interessata da una ampia e sistematica scalpellatura post antica, ad una quota costante ribassata di circa 30 cm dal piano conservato.

NIBBY 1939, p. 737; CANINA 1849, tav. LIV, fig.1; STRONG 1953, p. 127; LÉON 1971, pp. 230, 268, 279, Tav. 103.2; LILJENSTOLPE 1996, pp. 60-62, 66 s.

2) Poggiato su un basamento in mattoni, moderno, lungo la parte nord della cella orientale

Marmo proconnesio

Altezza m 0,48 larghezza m 1,04 profondità m 1,13

Frammentato inferiormente, sul lato posteriore e sulla sinistra

Si conserva la parte superiore della cornice, con parte del fianco destro, con la superficie finemente scalpellata, e parte del piano dell'attico. Della decorazione della fronte rimane, dal basso in alto, parte della ampia fascia liscia del coronamento e, mal conservata, la fila di ovuli che la profila superiormente.

L'attico della cornice presenta la superficie trattata a minutissima scalpellatura a subbia. Il margine esterno dell'attico, verso la fronte, è segnato da una fascia continua, larga cm.8, con scalpellatura mediamente approfondita e con profilo leggermente inclinato verso l'esterno, interpretabile come piano di lavoro e di appoggio per le leve utilizzate per la messa in opera dei soprastanti blocchi della sima.

Sull'attico sono presenti, sulla sinistra in basso, due alloggiamenti quadrangolari per perni di fissaggio e, poco più sopra di questi, un altro alloggiamento quadrangolare con canaletto di

colatura per il piombo. Un tratto di un lungo canaletto (cm 53) si colloca ai margini della estremità posteriore della parte residua del frammento. Sulla destra, in prossimità del filo del fianco destro della cornice, un alloggiamento rettangolare allungato per leva di manovra per la giusta messa in opera del blocco della sima. Sempre sulla destra, si nota una incisione trapezoidale con il solco di intaglio largo cm 1-1,5: in via ipotetica si può pensare alla preparazione per l'alloggiamento per un perno di fissaggio, poi non realizzato, o ad un appunto di cantiere per gli scalpellini.

3) Poggiato per terra, lungo la parte nord della cella orientale

Marmo proconnesio

Altezza m 0,70 larghezza m 1,60 profondità m 0,82

Frammentato inferiormente, sulla sinistra e sul lato posteriore

Si conserva parte del fianco destro e del piano dell'attico. Dell'articolazione della fronte rimane il tratto pertinente alla metà superiore, immediatamente al di sopra della fascia dei lacunari. Si riconoscono, dal basso in alto, parte della fascia ad ovuli posto all'attacco dell'aggetto, a soffitto piano, della cornice e che termina con gocciolatoio ad orlo pendulo. Segue, sulla fronte, un'ampia fascia liscia chiusa superiormente da una fila di ovuli, mal conservati. La superficie del piano dell'attico è trattata a minutissima subbiatura. Sul piano è presente un alloggiamento quadrangolare per perno di fissaggio con relativo canaletto di colatura del piombo. Il margine esterno dell'attico, verso la fronte, è interessato dalla presenza di una fascia scalpellata, larga 5 cm, con profilo a taglio inclinato verso il basso, interpretabile come nel frammento precedente.

LILJENSTOLPE 1996, p. 67

4) Poggiato su un basamento in mattoni, moderno, lungo la parte nord della cella orientale

Marmo proconnesio

Altezza m 0,40 larghezza m 1,25 profondità m 1,20

Frammentato su tutti i lati

Si conserva sul fianco destro parte della superficie piana; sulla fronte restano due ovuli e l'attacco di un terzo. Nel frammento è appartenente alla fascia mediana della cornice, immediatamente al di sopra dei lacunari. Il piccolo residuo di tratto piano al di sopra degli

ovuli va interpretato come l'attacco del soffitto piano in aggetto.

LILJENSTOLPE 1996, p. 66.

5) Poggiato su un basamento in mattoni, moderno, lungo la parte nord della cella orientale

Marmo proconnesio

Altezza m 0,50 larghezza m 1,14 profondità m 1,02

Frammentato su tutti i lati, conserva parte della decorazione della fronte

Si conserva la parte superiore di una mensola e della fascia ad essa immediatamente soprastante. In prospetto, dal basso in alto, si individua la parte superiore del corpo della mensola, la fascia di ovuli che la profila superiormente, le due fasce lisce sopra di questi e una modesta porzione della fila di ovuli in corrispondenza dell'attacco del soffitto in aggetto. A destra e sinistra della mensola residue parti degli attacchi di due lacunari con modeste parti degli angoli interni di questi.

LILJENSTOLPE 1996, p. 66.

6) Poggiato su un basamento in mattoni, moderno, lungo la parte nord della cella orientale

Marmo proconnesio

Altezza m 0,80 larghezza m 0,89 profondità m 0,80

Frammentato su tutti i lati, conserva parte del lato sinistro e del piano dell'attico

Della articolazione della fronte rimane, inferiormente, parte di una mensola e parte del soffitto interno di un lacunare, al centro del quale è presente l'alloggiamento di un perno per il fissaggio di un elemento decorativo metallico. Si conserva un breve tratto della fascia ad ovuli che bordava il lato interno del riquadro; rimane anche la foglia che costituisce la soluzione di raccordo fra due file di ovuli adiacenti.

Il piano dell'attico, con la superficie lavorata a minutissima subbiatura, presenta, sulla sinistra e disposto normalmente al fianco un alloggiamento a " T " per una staffa metallica di collegamento con un adiacente elemento di cornice. L'alloggiamento (braccio lungo 25x6,

testa 8x4, profondità 4) si colloca all'interno di un'asola più ampia (6-7 cm su ciascun lato del braccio lungo).Tale asola, segnata da tagli e fratture di scalpellatura è, con ragione, da collegare ad un'opera di recupero del metallo della staffa. Al di sopra della staffa, a 63 cm dal filo del fianco sinistro e parallelo a questo, si individua una linea di fede segnata da una fine e precisa scalpellatura. Tale linea deve intendersi come il riferimento per la messa in opera degli elementi della sima ed in tale logica deve essere interpretato l'alloggiamento per una leva di manovra pressoché contigua alla linea di riferimento.

7) Poggiato su un basamento in mattoni, moderno, lungo la parte nord della cella orientale

Marmo proconnesio

Altezza m 0,35 larghezza m 0,35 profondità m 0,90

Frammentato su tutti i lati, conserva parte della fronte

Si conserva un tratto della parte mediana della cornice, nella zona compresa fra gli ovuli che profilano il margine superiore di una mensola centrale e la fila di ovuli che segna l'attacco del soffitto in aggetto. Rimangono della sezione della fronte gli ovuli inferiori, le due strette fasce lisce a gradino al di sopra delle mensole e l'ovulo della fascia che segna l'attacco del soffitto. Si conservano, inoltre, a destra ed a sinistra del corpo della mensola, oltre a parte della decorazione ad ovuli del fianco della mensola, residui dei fianchi interni, sagomati a gradino, dei lacunari con parte degli ovuli che bordano la parte più interna del soffitto e resti della foglia trilobata che rappresenta la soluzione d'angolo, verso la fronte.

8) Poggiato su un basamento in mattoni, moderno, lungo la parte nord della cella orientale

Marmo proconnesio

Altezza m 0,37 larghezza m 0,45 profondità m 1,35

Frammentato su tutti i lati, conserva parte della fronte e del piano dell'attico

Il frammento, pertinente al coronamento della cornice, presenta, dal basso in alto, la parte terminale dell'ampia fascia liscia e parte, molto danneggiata, della fila di ovuli che chiudeva superiormente l'ornato. Immediatamente al di sopra degli ovuli si nota un piano leggermente inclinato verso l'esterno, larghezza media 8 cm, che si raccorda a gradino con il piano

dell'attico. Questa fascia deve essere riferita da un piano di lavoro per la manovra, con leve, per la messa in opera degli elementi della soprastante sima.

9) Musei Vaticani (Inv. 52 930)

Marmo proconnesio

Altezza m 0,28 larghezza m 0,32 profondità 0,43

Frammentato su tutti i lati, conserva parte della fronte.

Il frammento, pertinente al coronamento della cornice, conserva, dal basso, parte della fascia liscia e uno degli ovuli con il suo sguscio, con ai lati tracce delle freccette.

STRONG 1953, P. 127, Tav. XXXII c; LILJENSTOLPE 1996, p. 67

10) Collocato nell'area sud-occidentale della platea del tempio, nello spazio a verde presso la sede della Soprintendenza Archeologica. Inv. 29328

Marmo proconnesio

Altezza m 0,50 larghezza m 0,93 profondità m 0,51

Fratturato su tutti i lati, si conserva parte della decorazione della fronte.

La fronte del frammento conserva quattro ovuli di forma allungata, separati da un elemento costolato. All'estremità sinistra degli ovuli è presente una foglia trilobata o foglia di quercia che rappresenta la soluzione d'angolo del kyma ad ovuli. Al di sotto degli ovuli, ma la situazione è lacunosa, sembra leggersi l'attacco di una fascia liscia verticale.

Esiste un diverso rapporto angolare fra la linea continua tangente al margine superiore degli ovuli e l'asse verticale di questi e l'angolo che ne deriva è di 18°. Tale caratteristica consente di assegnare questo frammento al saliente, di destra, della modanatura del timpano del tempio, e ha consentito di identificarlo come la parte più interna di un lacunare.

Gli elementi di separazione degli ovuli del frammento in questione sono formati da costolature, mentre nelle cornici a noi note l'elemento di separazione nella zona dei lacunari è a freccia, trovandosi l'elemento di separazione a costola soltanto nel coronamento della cornice.

Sima

1) Musei Vaticani (Inv. 10 103)

Marmo proconnesio

Si tratta di due frammenti ricomposti: fratturato l'angolo in alto a destra e la parte inferiore dello stesso lato è perduta.

Il frammento è frutto di un taglio intenzionale dall'ordine di coronamento del tempio. La fronte conserva nella parte sinistra una protome di leone a fauci spalancate con funzione di doccia; a destra una palmetta di cui restano le parti superiori di dieci delle undici lunghe foglie estroflesse agli apici che costituivano il motivo decorativo in alternanza a palmette con foglie introflesse.

LILJENSTOLPE 1996, pp. 56, 67, fig. 11.

2) Musei Vaticani

Marmo proconnesio

Fratturati i lati posteriore, inferiore e i fianchi

Si conserva la parte superiore di sette foglie estroflesse di una palmetta.

LILJENSTOLPE 1996, p. 67.

3) Musei Vaticani (Inv. 10 130)

Marmo Proconnesio

Fratturati i lati posteriore, inferiore e il fianco sinistro

Si conservano una palmetta di cui restano integralmente cinque foglie, e parte di altre due. Il frammento, come il precedente, è frutto di un taglio intenzionale.

LILJENSTOLPE 1996, pp. 56, 67, fig. 11.

4) Sopra il blocco di cornice n. 1, lungo la parete settentrionale della cella di Venere

Marmo proconnesio

altezza m 0,52 larghezza m 0,92, profondità m 1,25

Fratturata la parte superiore, posteriore e il fianco destro

Sulla sinistra della superficie anteriore resta la parte inferiore di una palmetta con undici foglie introflesse, nascenti da un cespo vegetale dal quale partono verso i lati due racemi terminanti in volute sovrapposte. Sulla destra resta parte di una protome leonina, con la criniera e la parte inferiore della bocca, sotto la quale restano tracce di un calice di foglie.

NIBBY 1939, p. 737; CANINA 1849, tav. LIV, fig.1; STRONG 1953, p. 127; LÉON 1971, pp. 230, 268, 279, Tav. 103.2; LILJENSTOLPE 1996, pp. 56, 67, fig. 10.

5) Poggiato su un basamento in mattoni, moderno, lungo la parte frontale della cella orientale

Marmo proconnesio

Altezza m 0,60 larghezza m 1,20 profondità m 1,10

Fratturato sul fianco sinistro, si conserva un cospicuo tratto del lato destro, parte del piano di posa inferiore e dell'attico.

La fronte, ampiamente fratturata e scheggiata, conserva sulla destra la parte inferiore di una palmetta con il cespo vegetale e le volute laterali dei racemi. Nel fianco destro, che conserva la superficie lavorata per *anathyrosis* di contatto per la giustapposizione di altro elemento analogo, a circa 45 cm dal filo attuale della fronte, è intagliata una scanalatura lunga e stretta, con sezione semicircolare, che interessa l'intera altezza del blocco (cm 50 x 3). Il margine superiore non si apre o continua in corrispondenza del soprastante bordo dell'attico, quello inferiore è aperto e si connette al margine del piano di posa inferiore. Interpretata come l'alloggiamento di un lungo perno di fissaggio del blocco della sima alla sottostante cornice, potrebbe piuttosto far pensare ad una solcatura - una gola - per il passaggio di una corda per la imbragatura per le manovre di sollevamento del blocco. A destra di questa si riconosce, un'ampia zona di forma trapezoidale (alt. min cm.26, max 38-40) con la base orizzontale ed il lato superiore inclinato con un angolo di 18° verso la fronte, che occupa la parte centrale del fianco, segnata da scalpellatura con larghe incisioni con tagli a tessitura

verticale. La restante parte della superficie è caratterizzata, nella parte superiore, da una lavorazione che va progressivamente diminuendo di profondità, fino a giungere ad una superficie liscia. Nella parte inferiore si individua, parallela alla linea del piano di posa, una fascia, alta circa 10 cm, il cui filo superiore è arretrato di circa 1 cm dal margine inferiore della soprastante zona scalpellata. A sinistra della scanalatura la superficie scalpellata, con analoghe modalità, si riduce ad una stretta fascia di cm 30 x 10 :è disposta orizzontalmente e solo per un breve tratto, sulla destra, il tratto superiore si collega all'andamento inclinato del lato superiore della adiacente zona lavorata. La superficie circostante è trattata a minuta scalpellatura. L'attico si presenta con un piano inclinato con pendenza verso la fronte e con angolo sostanzialmente coincidente con quello del lato superiore della zona scalpellata sul fianco destro. La superficie è liscia, segnata da una minutissima scalpellatura a subbia. Il margine destro è leggermente rialzato, rispetto al piano principale, con una stretta bordura che prosegue aumentando di larghezza sulla destra della fronte. Si delinea una vaschetta di raccolta delle acque che viene incanalata nell'imbuto del doccione la cui sezione è conservata sulla sinistra della fronte. L'invaso ha una larghezza massima di cm 29,6 con taglio a sezione inclinata che , nella parte terminale in corrispondenza della protome leonina, ha una larghezza massima di cm 15.

- 6) Poggiato su un basamento in mattoni, moderno, lungo la parte frontale della cella orientale

Marmo proconnesio

Altezza m 0,48 larghezza m 0,65 profondità m 0,35

Fratturato su tutti i lati

La fronte conserva parte della porzione inferiore di una palmetta, con il cespo d'acanto alla base da cui nascono racemi terminanti in volute sovrapposte sui due lati, solo parzialmente conservate.

LILJENSTOLPE 1996, p. 67

- 7) Collocato nell'area sud-occidentale della platea del tempio, nello spazio a verde presso la sede della Soprintendenza Archeologica.

Marmo proconnesio

Altezza m 0,39-0,43 larghezza lato dx m 0,71 lato sx 0,70

Fratturata la parte inferiore e posteriore

Il lato destro e il lato sinistro della fronte conservano la parte superiore di un fiore di loto, di cui restano sei foglie e lo stame centrale nascente dal fiore. Lo spigolo è decorato da una palmetta a sette foglie alla cui base sono ancora visibili parte del cespo vegetale. In alto termina con una gola dritta e un listello. Il frammento è stato attribuito alla porzione angolare della sima: tale posizione giustificherebbe anche la presenza del motivo del loto, non presente negli altri frammenti a noi pervenuti. A parziale conferma dell'appartenenza al tempio viene richiamato il rilievo del Museo Nazionale Romano (vedi), nel quale la sima del frontone è decorata da un motivo in cui si alternano palmette e fiori di loto.

STRONG 1953, p. 127; LÉON 1971, p. 279, Tav. 103.1; LILJENSTOLPE 1996, pp. 57, 67, fig. 12

8) Poggiato su un basamento in mattoni, moderno, lungo la parte nord della cella orientale

Marmo proconnesio (?)

Altezza m 0,30 larghezza m 0,32 profondità 0,50

Fratturato su tutti i lati tranne un tratto del fianco destro e della fronte

Il fianco destro presenta la parte iniziale con superficie liscia che prosegue, poi, arretrato di circa 10 cm; il raccordo fra questi due tratti, fra di loro paralleli, è costituito da un risvolto a 45°. La decorazione della fronte, fortemente rovinata, presenta, dal basso in alto, un breve tratto di ovuli (altezza cm 7,4) separati da un elemento costolato. Seguono, affrontate, due coppie di volute analoghe a quelle presenti nella sima e costituenti le estremità dei racemi alla base dei cespi vegetali affiancati. Di contro è da notare che in questo frammento la fascia degli ovuli è solidale con la parte decorata mentre, nelle parti note della sima, questo tema decorativo non è presente. Inoltre, la altezza degli ovuli è di cm. 7,4 mentre, nel sistema cornice-sima, gli ovuli, collocati come coronamento della cornice, misurano fra gli 11 ed i 12 cm di altezza.

Le maschere

Nello studio del 1982 A. Barattolo aveva individuato sei maschere da ricollegare alla decorazione del Tempio⁷²: tre conservate nel Braccio Nuovo del Museo Chiaramonti⁷³, una a villa San Michele ad Anacapri⁷⁴, una al Wallraff-Richartz Museum di Colonia⁷⁵, e una da lui notata presso un antiquario di via Giulia a Roma, acquisita dalla Soprintendenza Archeologica di Roma, e conservata all'*Antiquarium* del Foro. La provenienza delle maschere dal tempio veniva confermata da fonti d'archivio⁷⁶:

Rapporto sullo stato de' Lavori fatti nel mese di Settembre 1813, Il Controleur de' Lavori al Sig. Segretario della Commissione. Giardino Pittorico.

«... Di tutte le immense sostruzioni, che con detto sterro si sono rinvenute... Alcuni grandi pezzi di colonne di granito Egizio si sono rinvenute, una grande testa colossale di medusa di sette decimetri di altezza.... come pure frammenti di due altre simili e di uguale grandezza, più alcuni altri pezzi di gran cornice decorata di una testa di leone, porzione di un capitello ed alcuni pezzi di colonne scannellate che corrispondono in grandezza alle grandissime trovate nello sterro del Tempio detto della Pace...»

Rapporto sullo stato de' Lavori fatti nel mese di Novembre 1813, Il Controleur de' Lavori al Sig. Segretario della Commissione. Giardino Pittorico.

«L'abbassamento delle terre verso l'arco di Tito, e Foro Romano è ultimato. Le grandi sostruzioni che si veggono nella parte, che fa angolo col Colosseo e coll'Arco di Costantino sono quasi

⁷²

Cfr. BARATTOLO 1982, p. 125 ss.

⁷³

Inv. Mus. nn. 2239, 2275, 2281; A. d'Este, G. d'Este, *Elenco degli oggetti esistenti nel Nuovo Braccio del Museo Chiaramonti*, Roma 1822, p. 60 s., nn. 99, 100, 101, 102, menziona quattro maschere. A chiarire che una copia è moderna, in stucco, realizzata per esigenze di simmetria nell'allestimento, è C. Eggers, *Braccio Nuovo del Museo Vaticano: indicazione antiquaria*, Roma 1845, p. 15 n. 27, p. 19 n. 40, p. 31 n. 93, p. 36 n. 110 (moderna in stucco, modellata su n. 27). Bibliografia in BARATTOLO 1982, p.135, n. 3.

⁷⁴

Cfr. FRECCERO 2003, pp. 131-133; A. Andrén, *Classical Antiquities of the Villa San Michele*, OpRom 5, 1965, p. 129 s., n. 14, tav. 9; A. Andrén, "Den antika konsten i San Michele", in *Boken om Axel Munthe, Capri och San Michele. En minnesbok*, Malmö 1957, p. 378.

⁷⁵

P. Noelke, *Im Banne der Medusa. Die Antikensammlung Ferdinand Franz Wallrafs und ihre Rezeption*, KölnJb 26, 1993, pp. 133-216; E. Buschor, *Medusa Rondanini*, Stuttgart 1958, p. 26 s., tav. 43; H. Düntzer, *Verzeichniß der römischen Alterthümer des Museums Wallraf-Richartz in Köln*³ (1881), 3 s., n. 1. Fu acquistata da un mercante d'arte a Roma, era parte della collezione Albagini, e venne portata nel 1818 a Colonia dove Wallraf la acquistò. La maschera è andata quasi distrutta nel corso della Seconda Guerra Mondiale.

⁷⁶

ASR, Buon Governo, Serie III, busta 132, fascicolo 13.

interamente sgombrate dalle terre... Grandi schiarimenti ci s'offrono pel surriferito e a tutti i grandi frammenti di colonne di granito, e di marmo scannellato, che sonosi rinvenute insieme a porzioni di cornice, frammenti di teste, fra le quali due di Medusa similissime alle quattro già rinvenute ne' scorsi mesi, ciò che sempre più conferma la magnificenza delle ridette fabbriche».

A queste prime sei se ne sono poi aggiunte altre quattro, individuate da C. Gasparri tra le maschere che decorano i giardini e gli edifici di Villa Albani⁷⁷: due di esse sono meglio conservate (Cat. nn. 1076 e 1087), altre due hanno invece subito maggiori integrazioni (Cat. nn. 1106 e 1107). Gasparri ha ipotizzato che le maschere, o almeno una di esse, siano giunte a Villa Albani con l'acquisizione di sculture della Collezione Giustiniani, nella quale sarebbero confluite insieme ad altre opere appartenute alla collezione cinquecentesca del Cardinale Rodolfo Pio da Carpi.

Soltanto due delle maschere di Villa Albani vengono acquisite alla serie nel volume sulle antichità di Palazzo Lancellotti ai Coronari⁷⁸ (2008), dove viene individuata un'ulteriore maschera, frammentaria - integrata nella parte superiore come testa maschile - documentata nel cortile già dall'inventario del 1640.

Allo stato sono dunque note undici maschere provenienti dal Tempio di Venere e Roma. Recenti ricerche nei depositi del Palatino hanno portato al rinvenimento di altri frammenti attribuibili alle protomi gorgoniche, che si presentano qui di seguito.

1) Maschera di Gorgone, frammento

Marmo proconnesio

altezza m 0,38 , larghezza m 0,29, spessore m 0,27

Inv. n. 486723

Il frammento è fratturato nella parte superiore e inferiore; si conserva parte della superficie posteriore lavorata a subbia, inclinata rispetto alla verticale del volto. Resta la parte destra del viso; un'ampia scheggiatura interessa l'arcata sopraccigliare e parte della fronte; dei capelli, separati dal volto da una linea netta e profonda, restano un paio di ciocche all'altezza dello zigomo; mancano la mandibola, la bocca e il naso. Le palpebre sono fortemente rilevate, l'iride è segnata da una sottile incisione e la pupilla è indicata da un lieve incavo.

⁷⁷

Cfr. GASPARRI 1998,

⁷⁸

PRUSAC 2008, pp. 111-116, 237 s., n. 77.

2) Maschera di Gorgone, frammento

Marmo proconnesio

altezza m 0,34 , larghezza m 0,22, spessore m 0,26

Inv. n. 486724

Il frammento è fratturato nella parte superiore e inferiore; si conserva parte della superficie posteriore lavorata a subbia, inclinata rispetto alla verticale del viso. Resta una porzione del lato destro del volto: poco più di metà dell'occhio con palpebre rilevate su cui incombe parte dell'arcata sopraccigliare, parte della guancia e alcune ciocche di capelli separate da profondi solchi di trapano. Le singole ciocche sono rese con solchi alternati a incisioni più leggere. Una linea netta e profonda separa la capigliatura dalla superficie del viso.

3) Maschera di Gorgone, frammento

Marmo proconnesio

Inv. n. 486727

Si conservano alcune ciocche di capelli separate da profondi solchi di trapano che formano ampie zone d'ombra. Le singole ciocche sono rese con solchi alternati a incisioni più leggere.

4) Maschera di Gorgone, frammento

Marmo proconnesio

altezza m 0,21 , larghezza m 0,18, spessore m 0,145

Inv. n. 486728

Il frammento è fratturato su tutti i lati salvo il destro, la cui superficie presenta sottili tracce di lavorazione a gradina. Si conservano alcune ciocche di capelli, che nella parte inferiore si dispongono in due boccoli simmetrici, resi con profondi solchi di trapano alternati a incisioni più leggere; le ciocche superiori sono disposte più liberamente, con fori e solchi di trapano a formare ampie zone d'ombra. A sinistra del boccolo si conserva parte della coda del serpente che andava ad annodarsi sotto il mento. Le ciocche sono pertinenti alla parte terminale della capigliatura alla sinistra del volto.

I frammenti descritti corrispondono agli esemplari noti tanto per dimensioni che per caratteristiche stilistiche: identico il trattamento delle ciocche di capelli, e identico il trattamento degli occhi con palpebre rilevate, con un'accentuazione significativa dell'angolo mediale, separate da una linea d'ombra profonda dall'arcata sopraccigliare prominente.

A questi nuovi frammenti va inoltre aggiunta un'ulteriore maschera, recentemente rintracciata sul mercato antiquario statunitense. Non è stato possibile a oggi reperire maggiori informazioni sul frammento, ma si conoscono le dimensioni - alt. 58 cm, largh. 58 cm, sp. 30 cm - assolutamente compatibili con gli esemplari noti, e la provenienza, da una collezione privata americana. La maschera ha la superficie molto corrosa, quale non si vede nelle altre della serie, che, però, sono state interessate da numerosi interventi di restauro e di integrazione, in particolar modo quelle conservate ai Musei Vaticani e a Villa Albani: le differenze tendono ad annullarsi se la si confronta con la testa della collezione di Villa San Michele.

La testa è fratturata superiormente e sotto il mento; le ciocche al centro della fronte sono più abrasi di quelle che scendono ai lati del volto, da questo separate da una profonda linea d'ombra. I capelli sono anche qui lavorati con un forte effetto chiaroscurale, ottenuto dall'alternanza di solchi di trapano e incisioni più leggere. Sulla sinistra in basso e lungo la superficie inferiore della mandibola sembra di riconoscere traccia delle code di serpente che si annodavano sotto il mento. Il trattamento degli occhi già ricordato, l'accentuato solco nasolabiale stretto tra il grande naso incombente e le labbra corruciate dischiuse, sono tutti elementi caratterizzanti le maschere della serie in esame.

Nulla sappiamo circa la provenienza della testa e su come sia giunta nel mercato antiquario d'oltreoceano. Un'unica flebile traccia è forse da individuare in una notizia riportata in nota da A. Barattolo nell'articolo del 1982⁷⁹, nel quale fa riferimento a un catalogo del 1975 di una casa d'aste romana - a lui segnalato da A. Giuliano - in cui era pubblicata una breve scheda e la foto di una protome gorgonica da attribuire, dubitativamente, alla serie del Tempio di Venere e Roma: tale testa non viene da lui rintracciata, anche a causa della pessima qualità della riproduzione fotografica, ma propone, seppur con molto scetticismo, di identificarla con quella da lui rinvenuta (1980) sul mercato antiquario romano, ora conservata all'*Antiquarium* del Foro. Nell'attesa di maggiori approfondimenti, si rileva comunque che, anche in un'immagine di scarsa qualità, non sarebbe stato difficile identificare quest'ultima maschera, la cui ampia frattura, che interessa gran parte del lato sinistro del volto, costituisce un elemento distintivo abbastanza evidente. Se dunque non si tratta di quella, è possibile seguire questa traccia per verificare se piuttosto possa essere identificata con la maschera da poco ritrovata.

Se è certo che le maschere sono pertinenti alla decorazione del tempio, è ancora senza

⁷⁹

Cfr. BARATTOLO 1982, p. 140, n. 31.

soluzione la questione riguardante la loro posizione nel sistema architettonico del monumento. Come già detto in precedenza, molto poco ci è giunto degli elementi marmorei dell'edificio, utilizzati per far calce e come materiale da costruzione per nuovi edifici nel corso del Medioevo e dell'Età Moderna.

Sulla base dei pochi elementi superstiti, e confortati in parte dal confronto con monumenti affini, si è cercato di avanzare qualche ipotesi di lavoro.

La ricostruzione della trabeazione principale dell'edificio elaborata da L. Canina nel 1849 è stata solo marginalmente modificata da P. Liljenstolpe nel suo contributo del 1996, e soltanto in dettagli riguardanti la natura delle decorazioni delle modanature. Restano quindi invariate le proporzioni delle diverse parti della trabeazione, che, così come ricostruite da Canina, ed accettate tanto da D. E. Strong che da P. Liljenstolpe, sarebbero le seguenti: altezza complessiva m. 4,82; cornice m. 1,84; fregio, compresa la modanatura decorata superiore, m. 1,50; architrave m. 1,48.

Tali misure, a mio avviso da rivedere nel dettaglio, ci danno comunque un quadro di riferimento entro il quale poter avviare il nostro ragionamento in merito alla collocazione delle maschere. Il rilievo di Canina, accettato nelle sue grandi linee dagli studi successivi, presenta dunque un fregio liscio alto circa 1,50 m. Come evidenziato da Liljenstolpe, tra i monumenti dell'Urbe, che già Strong aveva messo in relazione con il nostro Tempio, soltanto l'*Hadrianeum* ha un fregio non decorato, ma dal profilo convesso⁸⁰. Un confronto si trova nella facciata occidentale della Biblioteca di Adriano ad Atene, ma è lo stesso Liljenstolpe a evidenziare quanto sia azzardato stabilire un confronto tra un edificio templare e una *porticus*. Restando fuori da Roma, per avere un confronto utile alla ricostruzione del nostro monumento, sembra naturale rivolgersi innanzitutto al *Traianeum* di Pergamo, unanimemente riconosciuto come "capostipite" della serie di edifici templari identificata da D. E. Strong⁸¹, di cui il Tempio di Venere e Roma sarebbe il più antico esempio dell'Urbe.

Nel fregio del Traianeum le maschere gorgoniche sono poste immediatamente al di sopra dell'incontro delle volute che nascono sui due lati di cespi d'acanto posti alla base di volute verticali che, disposte al di sotto di ogni mensola della cornice, determinano una partizione quasi "metopale" del fregio, così da avere una maschera in corrispondenza di ogni cassettoni del soffitto. Vanno innanzitutto notate alcune differenze fondamentali rispetto al tempio dell'Urbe: dal punto di vista dimensionale il fregio di Pergamo ha dimensioni prossime alla metà di quello in esame; le maschere pergamene sono lavorate ad altorilievo sul blocco del fregio, mentre le nostre erano lavorate separatamente, come mostrato da Barattolo nell'articolo citato in precedenza. Nel fregio pergameno

⁸⁰

L. Cozza (a cura di), *Tempio di Adriano*, Roma 1982, p.16 ss.; Le ricostruzioni proposte divergono dal punto di vista metrico, determinando una variazione delle dimensioni del fregio oscillante tra i 0,980 m e i 0,939 m.

⁸¹

Cfr. STRONG 1953.

si determina, dunque, uno spazio tra le volute verticali pari alla larghezza del lacunare, spazio quasi completamente riempito dalle maschere; dell'altezza del fregio, pari a 65,5 cm, 37,5 cm sono occupati dalla maschera, i restanti 28 cm dai girali.

Provando, anche solo ipoteticamente, a ribaltare la medesima partizione sul nostro monumento, troviamo una luce massima dei lacunari pari a 66 cm ca., per un'altezza calcolata di 150 cm, ai quali andrebbero in questo caso sottratti i circa 13 cm della modanatura decorata, cui nel caso pergameno si sovrapponevano soltanto le ali sulla testa delle gorgoni, assenti nei nostri esemplari. Le maschere hanno un'altezza, ricavata dagli esemplari più integri, di circa 70 cm e una larghezza tra i 55 e i 58 cm. Le misure consentirebbero quindi di immaginare una collocazione analoga, ad occupare quasi integralmente in larghezza lo spazio tra due mensole adiacenti, con un'altezza pari a circa la metà dello spazio disponibile, la cui parte restante avrebbe potuto essere occupata da tralci vegetali o elementi simili. Se tale disposizione fosse corretta, potremmo ricostruire con sufficiente precisione anche il numero di maschere che in origine avrebbero decorato il fregio del tempio. Le dimensioni del tempio, calcolate agli assi delle colonne d'angolo, sono 105,73 m. per i lati lunghi, e 48,22 m per i lati brevi (pari a circa 357x163 piedi): considerando che, come da norma, il filo esterno della mensola della cornice deve corrispondere al filo esterno del sommoscapo della colonna d'angolo, che il diametro della colonna è stato calcolato in circa sei piedi (1,776 m.), e che, sulla base del grande blocco di cornice, si è ricavato il passo di intervallo delle mensole (1,036 m. ca.) e la distanza alla base fra le mensole (0,666 m ca.), avremmo 103 maschere su ogni lato lungo, e 48 su quelli brevi, per un totale di 302 protomi. Tale ipotesi resta al momento del tutto arbitraria, ma è sembrato utile quanto meno verificare se le misure relative del tempio e delle maschere potessero consentirla. D'altra parte le protomi avrebbero anche potuto essere applicate al fregio liscio con una disposizione meno legata agli altri elementi della trabeazione. Se l'assenza degli elementi del fregio rende la nostra ipotesi non verificabile, il rilievo di cui si è parlato in precedenza⁸² sembrerebbe smentirla. Se accettiamo l'ipotesi che in esso sia raffigurato il Tempio di Venere e Roma, identificazione tuttora molto dibattuta⁸³, constatiamo che non vi è raffigurato niente di simile a quanto si riscontra nel tempio pergameno.

Non possiamo d'altra parte escludere che le maschere fossero parte della decorazione del portico che cingeva il tempio: nulla ci resta di esso se non le colonne in granito, e forse alcuni capitelli, uno di colonna e tre di lesena frammentari - compatibili per dimensione (cm 115 ca.) con le colonne (alt. m. 9,50, diam. All'imoscapo m 1,2) - presenti nell'area archeologica. Ipotizzando una trabeazione canonica, il fregio su cui sarebbero state applicate avrebbe avuto un'altezza di circa 85 cm, e in tal caso le maschere avrebbero occupato quasi tutto lo spazio disponibile. Anche in questo caso la perdita di qualsiasi elemento utile alla ricostruzione della trabeazione del portico ci impone di

⁸² Vedi il capitolo relativo alle testimonianze figurate.

⁸³ Cfr. MNR I,8, p. 104 ss., n. II.22 (A. Ambrogi); LILJENSTOLPE 1996, p. 63 s., n 76.

sospendere il giudizio. Ma è ancora una volta una raffigurazione del tempio, questa volta una veduta moderna, che, seppure inaffidabile come documento utile a ricostruzioni definitive, certamente non può essere ignorata in questa sede. Una veduta di Jean Baptiste Lallemand, pittore francese del XVIII secolo, riprende uno scorcio del Tempio di Venere e Roma preso dal piazzale del Colosseo, ai piedi della strada che conduce all'Arco di Tito. In basso, tra le piante che costeggiano la strada, diversi elementi architettonici in rovina. Tra questi desta il nostro interesse un blocco di marmo sulla cui faccia anteriore si distingue un volto femminile di prospetto che occupa la parte centrale del campo scolpito, affiancato, sulla destra, da girali vegetali che, giungendo quasi al limite dell'elemento, sembrano suggerire che non fosse una raffigurazione conclusa: sembra di distinguere infatti una modanatura nella parte superiore che non sembra continuare sul margine destro. Trattandosi di una ricostruzione fantastica non ci spingiamo oltre, ma appare singolare che tra generici elementi architettonici spicchi tra essi un elemento così singolare che, nel contesto del nostro monumento, avrebbe un senso tanto preciso.

Bibliografia

AMADORI 1998

M. L. Amadori *et al.*, "Determinazione della provenienza dei marmi usati per alcuni monumenti antichi di Roma" in Pensabene P. (a cura di), *Marmi antichi II. Cave e tecnica di lavorazione, provenienza e distribuzione*, Roma 1998, pp. 45-55.

W. Amelung, *Die Skulpturen des Vaticanischen Museums*, 1 Berlin 1903.

AUGENTI 1996

A. Augenti, *Il Palatino nel Medioevo. Archeologia e topografia (secoli VI-XIII)*, Roma 1996.

BARATTOLO 1973

A. Barattolo, "Nuove ricerche sul Tempio di Venere e Roma in età adrianea", in *RM*, 80, 1973, pp. 243-269.

BARATTOLO 1975

A. Barattolo, "Sulla decorazione delle celle del tempio di Venere e Roma all'epoca di Adriano", in *BCom*, 84, 1974-1975, pp. 133-148.

BARATTOLO 1978

A. Barattolo, "Il Tempio di Venere e Roma, un tempio greco nell'urbe", in *RM*, 85, 1978, pp. 397-410.

BARATTOLO 1982

A. Barattolo, "Afrodisia e Roma: nuove testimonianze per la storia della decorazione architettonica", in *RM*, 89, 1982, pp. 133-151.

BAROSSO 1940

M. Barosso, "Le costruzioni sottostanti la Basilica Massenziana e la Velia", in *Atti del V Congresso di Studi Romani*, II, Roma 1940, pp. 58-62.

BAROSSO 1941

M. Barosso, "Edificio romano sotto il tempio di Venere e Roma", in *Atti del III Convegno Nazionale di storia dell'architettura, Ottobre 1938*, Roma 1941, pp. 75-78

BEAUJEU 1955

J. Beaujeu, *La Religion romaine a l'apogée de l'Empire. La politique religieuse des Antonins (96-192)*, Paris 1955.

BENARIO 1980

H.W. Benario, *A Commentary on the vita Hadriani in the Historia Augusta*, Chico, Calif. 1980.

BLOCH 1968

H. Bloch, *I bolli laterizi e la storia edilizia romana*, Roma 1968.

BOATWRIGHT 1987

M. Boatwright, *Hadrian and the City of Rome*, Princeton 1987.

BROWN 1964

F. E. Brown, "Hadrianic Architecture", in *Essays in memory of K. Lehmann*, New York 1964, pp. 55-58.

BRUNT 1980

P. A. Brunt, "On Historical fragments and Epitomes", *Classical Quarterly* 30 (1980), pp. 488-492.

BURKERT 1992

W. Burkert, " Perikles von Mylasa, Architekt des Tempels der Venus und Roma" in *Kotinos, Festschrift für Erika Simon*, Mainz am rhein 1992, pp.415-417.

CAGIANO DE AZEVEDO 1954

M. Cagiano de Azevedo., *La Dea Barberini*, Roma 1954.

CANINA 1849

L. Canina, *Gli edifizii di Roma antica cogniti per alcune reliquie, descritti e dimostrati nell'intera loro architettura*, vol. 2, Roma 1849.

CARÈ 2005

A. Carè, *L'ornato architettonico della Basilica di Massenzio*, Roma 2005.

CASSATELLA 1985

A. Cassatella, "Il tratto orientale della Via Sacra", in AA.VV., *Roma. Archeologia nel centro I*, Roma 1985, pp. 99-105.

CASSATELLA – PANELLA 1990

A. Cassatella, Panella S. "Restituzione dell'impianto adrianeo del Tempio di Venere e Roma", in AA.VV., *Archeologia laziale X*, 2 (Quaderni di archeologia etrusco-italica, 19), Roma 1990, pp. 52-57.

CASSATELLA 1999

A. Cassatella, s.v. *Venus et Roma, Aedes, Templum*, LTUR, V, 1999, pp. 121-123.

CASTAGNOLI 1947

F. Castagnoli, "Il Tempio di Roma nel Medioevo", in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 70, 1947, pp. 163-169.

COARELLI 1989

F. Coarelli, "L'area tra Velia e Carinae: un tentativo di ricostruzione topografica" in R. Panella (a cura di), *Roma città e Foro. Questioni di progettazione del centro archeologico monumentale della capitale*, Roma 1989, pp. 341-347.

COLINI 1933

A. M. Colini, "Scoperte tra il Foro della Pace e l'Anfiteatro", in *BCom*, 61, 1933, pp. 79-87.

COLINI 1936

A. M. Colini, "Il Tempio di Venere e Roma", in *BCom*, 64, 1936, pp. 180-182.

COLINI 1983

A. M. Colini, Considerazioni sulla Velia da Nerone in poi, in AA.VV., *Città e architettura nella Roma Imperiale*, Odense 1983, pp. 129-145.

COLINI 1998

A. M. Colini, *Appunti degli scavi di Roma. Quaderni I bis- II bis- III- IV*, a cura di C. Buzzetti, G. Ioppolo, G. Pisani Sartorio, Roma 1998.

CONTI, DEL MONTI 2001

C. Conti, C. Del Monti, "Tempio di Venere e Roma. Indagini e restauri", in F. Filippi (a cura di), *Archeologia e Giubileo. Gli interventi a Roma e nel Lazio nel piano per il Grande Giubileo del 2000*, Napoli 2001, pp. 164-169.

COZZA 1982

L. Cozza, *Il Tempio di Adriano*, Roma 1982.

DANTI 2000

A. Danti, *Il Tempio di Venere e Roma*, Roma 2000.

DAVID 1998

M. David, *Frammenti di Roma antica nei disegni degli architetti francesi vincitori del Prix de Rome (1786-1924)*, Novara 1998.

DEL MONTI, PANELLA 1992

C. Del Monti, S. Panella, "Il Tempio di Venere e Roma", in AA.VV., *Architetture di Roma antica I*, Milano 1992, pp. 48-60.

DEL MONTI 2010

C. Del Monti (a cura di), *Il Tempio di Venere e Roma nella Storia*, Milano 2010.

ECKEL 1828

J. H. Eckel, *Doctrina Nummorum Veterum*, VI, Vindobone 1828.

ENSOLI 2000

S. Ensoli, "I colossi di bronzo a Roma in età tardoantica: dal Colosso di Nerone al Colosso di Costantino. A proposito dei tre frammenti bronzei dei Musei Capitolini" in *Aurea Roma*, catalogo della mostra Roma 2000-2001, a cura di S. Ensoli, E. La Rocca, Roma 2000, pp. 66-90.

FEA 1820

C. Fea, "Notizie sullo scavo intorno al Tempio di Venere e Roma", in *Varietà di notizie*, 1820, pp.137-141.

FEDELE 1900

P. Fedele, *Tabularium S. Mariae Novae ab an. 982 ad an. 1200*, in Archivio della Società Romana di Storia Patria, 23 (1900), pp. 171-237.

FEDELE 1901

P. Fedele, *Tabularium S. Mariae Novae ab an. 982 ad an. 1200*, in Archivio della Società Romana di Storia Patria, 24 (1901), pp. 159-196.

FEDELE 1902

P. Fedele, *Tabularium S. Mariae Novae ab an. 982 ad an. 1200*, in Archivio della Società Romana di Storia Patria, 25 (1902), pp. 169-209.

FEDELE 1903

P. Fedele, *Tabularium S. Mariae Novae ab an. 982 ad an. 1200*, in Archivio della Società Romana di Storia Patria, 26 (1903), pp. 343- 380.

FRECCERO 2003

A. Freccero, *Roman marbles. The art collection of Axel Munthe at Villa San Michele , Capri*, Stockholm 2003.

FREYBERGER 1990

K. Freyberger, *Stadtrömische Kapitelle aus der Zeit von Domitian bis alexander severus, zur Arbeitsweise und Organisation stadtrömischer Werkstätte der Kaiserzeit*, Mainz 1990.

GAGÉ 1928

J. Gagé, "Le Colosse et la fortune de Rome", *MèlRome* 45, (1928), pp. 106-122.

GAGÉ 1934

J. Gagé, *Recherches sur les Jeux séculaires*, Paris 1934.

GAGÉ 1936

J. Gagé, "Le *Templum urbis* et les origines de l'idée de *renovatio*", in *Melanges F. Cumont*. Annuaire de l'Institute de philologie et d'histoire orientales et slaves 4, Brussels 1936, pp. 151-187.

GAGÉ 1974

J. Gagé, "Le *sollemne urbis* du 21 avril au IIIe siècle ap. J.-C. Rites positifs et speculation séculaires.", in *Mélanges ... H.-C. Puech*, Paris 1974, pp. 225-241.

GASPARRI 1996

C. Gasparri, "*Prosopa e personae*. Maschere teatrali in marmo nella decorazione architettonica di età adrianea", in M. G. Picozzi M. G., Carinci F. (a cura di), *Studi in memoria di Lucia Guerrini*, Roma 1996, pp. 235-259.

GASPARRI 1998

C. Gasparri, "Die Masken", in P. C. Bol (a cura di), *Forschungen zur Villa Albani. Katalog der antiken Bildwerke, 5. In den Gärten oder auf Gebäuden aufgestellte Skulpturen sowie die Masken*, Berlin 1998, pp. 633-668.

GATTI 1985

G. Gatti, "Via dell'Impero. Rilievo dei resti archeologici", in *BCom*, 90, 2, 1985, pp. 315-320, figg. 13-14.

GIAVARINI 2006

C. Giavarini (a cura di), *La Basilica di Massenzio. Il monumento, i materiali, le strutture, la stabilità*, Roma 2006.

GJERSTAD 1976

E. Gjerstad, "Pales, Palilia, Parilia", in *Studia romana in honorem Petri Krarup septuagenarii*, 1976.

GONZALES LONGO, THEODOSSOPOULOS 2006

González Longo C., Theodossopoulos D., "Architectural and religious stratifications: the Abbey of Santa Francesca Romana at the Roman Forum, Giacomo Boni's emblematic restoration project", in *Proceedings of the Second International Congress on Construction History*, Cambridge 2006, pp. 1341-1361.

GREGOROVIVS 1977

F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, II, ed. Roma 1977 (I ed. 1859-1872).

GULLINI 1971

G. Gullini, "Apollodoro e Adriano. Ellenismo e classicismo nell'architettura romana", *BdA* 53 (1968) [1971], pp. 63-80.

IACOPI 2003

I. Iacopi, "L'attività di Giacomo Boni al Foro Romano e Palatino", in A. Capodiferro, P. Fortini (a cura di), *Gli scavi di Giacomo Boni al Foro Romano. Planimetrie del Foro Romano: Gallerie cesaree, Comizio, Niger Lapis, pozzi repubblicani e medievali*, Roma 2003, pp. 9-29.

KIENAST 1980**LANCIANI 1876**

R. Lanciani, "Elogio di M. Valerio Messalla, e notizie concernenti la scoperta di esso", in *BCom*, 1876, p. 53.

LANCIANI 1891

R. Lanciani, "Quatre dessins inédits de la collection Destailleur relatifs aux ruines de Rome", in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XI, 1891, pp. 159-178.

LANCIANI 1897

Lanciani, *Ruins and excavations of ancient Rome*, London 1897

LE PERA-D'ELIA 1986

S. Le Pera, L. D'Elia, "Sacra via: note topografiche", in *BCom*, 91, 1986, pp. 241-262.

LEGA 1990

C. Lega, "Il Colosso di Nerone", in *BCom*, 93, 1989-1990, pp. 339-378.

LÉON 1971

C. Léon, *Die Bauornamentik des Trajansforum und ihre Stellung in der früh- und mittelkaiserzeitlichen Architekturdékorations Roms*, Wien 1971.

LIBER PONTIFICALIS

L. Duchesne, *Liber Pontificalis*, Paris 1882-1892.

LILJENSTOLPE 1996

P. Liljenstolpe, "De ornamentis Templi Urbis reconstructing the main order of the Temple of Venus and Roma in Rome", in *Opuscula Romana*, 20, 1996, pp. 47-67.

LORENZATTI 1988

S. Lorenzatti, "Vicende del Tempio di Venere e Roma nel Medioevo e nel Rinascimento", in *Rivista dell'Istituto nazionale d'archeologia e storia dell'arte*, anno XI, 1988, pp.118-138.

LUGLI 1949

G. Lugli, "'Roma Aeterna' e il suo culto sulla Velia", *Acc. Naz. Lincei, problemi attuali di scienza e cultura, Quaderno* 11, 8 (1949), pp. 1-14.

MANIERI ELIA 1987

M. Manieri Elia, "Note sul significato del tempio di Venere e Roma", in S. Benedetti, G. Miarelli Mariani (a cura di), *Saggi in onore di Guglielmo de Angelis d'Ossat*, Roma 1987, pp.47-54.

MEDRI 1996

M. Medri, "Suet., Nero, 31.1: elementi e proposte per la ricostruzione del progetto della *Domus Aurea*" in C. Panella (a cura di), *Meta Sudans, I*, Roma 1996, pp. 165-188.

MILLAR 1964

F. Millar, *A Study of Cassius Dio*, Oxford 1964

MOLS 2010

S. Mols, "La cosiddetta Dea Barberini smascherata", *AIPMA* 2010, p. 347 ss.

MONACO 2000

Monaco E., "il Tempio di Venere e Roma. Appunti sulla fase di IV secolo", in *Aurea Roma*, catalogo della mostra Roma 2000-2001, a cura di S. Ensoli, E. La Rocca, Roma 2000, pp.58-60.

MORGANTI, PANELLA 1985

G. Morganti, S. Panella, "Il Tempio di Venere e Roma", in *Roma Antiqua. «Envois» degli architetti francesi (1788-1924). L'area archeologica centrale*, catalogo della mostra Roma 29 marzo - 27 maggio 1985, Roma 1985, pp. 238-257.

MORRICONE 1987

M. L. Morricone, "Edificio sotto il tempio di Venere e Roma", in *Studi per Laura Breglia*, suppl. al n.4 del *Bollettino di Numismatica*, 1987. pp. 69-82

MUÑOZ 1935

A. Muñoz, "Il Tempio di Venere e Roma", in *Capitolium*, 11, 1935, pp. 215-234.

MUÑOZ 1935 b

A. Muñoz, *La sistemazione del Tempio di Venere e Roma*, Roma 1935.

NIBBY 1819

A. Nibby, *Del Foro Romano, della Via Sacra, dell'Anfiteatro Flavio e dei luoghi adiacenti*, Roma 1819.

NIBBY 1839

A. Nibby, *Roma nell'anno 1838*, 2, Roma 1839.

PALOMBI 1997

D. Palombi, *Tra Palatino ed Esquilino: Velia Carinae, Fagatal. Storia urbana di tre quartieri di Roma antica* (Rivista dell'Istituto nazionale d'archeologia e storia dell'arte, Supplemento 1), Roma 1997.

PANVINI ROSATI 1955

F. Panvivi Rosati, "Osservazioni sui tipi monetali romani raffiguranti monumenti di Roma", *RIN* 3, ser. 5, 57 (1955), pp. 70-83.

PANELLA 1990

C. Panella, "La valle del Colosseo nell'antichità", in *Bollettino di Archeologia*, 1-2, 1990, pp. 35-88.

PANELLA 1985

S. Panella, "Scavo nella platea del tempio di Venere e Roma", in *Roma. Archeologia nel centro, I*, Roma 1985, pp. 106-112.

PENSA 1978

M. Pensa, "Rappresentazioni di monumenti sulle monete di Adriano", *RIN* 80 (1978), pp. 27-78.

PENSABENE 1998

P. Pensabene, "Il fenomeno dei marmi nella Roma tardo-repubblicana e imperiale", in Pensabene P. (a cura di), *Marmi antichi II. Cave e tecnica di lavorazione, provenienza e distribuzione*, Roma 1998, pp. 333-367.

PENSABENE 1998

P. Pensabene, "Sulla tecnica di lavorazione delle colonne in marmo proconnesio del portico in *Summa Cavea* del Colosseo" in Pensabene P. (a cura di), *Marmi antichi II. Cave e tecnica di lavorazione, provenienza e distribuzione*, Roma 1998, pp.293-299.

PISANI SARTORIO 1983

G. Pisani Sartorio, "Una domus sotto il giardino del Pio Istituto Rivaldi sulla Velia", in *Città e Architettura nella Roma imperiale*, suppl. 10 *Analecta Romana Instituti Danici*, Roma 1983, pp. 147-168

PRUSAC 2008

M. Prusac, "The Ninth Mask from the Temple of Venus and Rome?", in Barbanera M., Freccero A. (a cura di), *Collezione di antichità di Palazzo Lancellotti ai Coronari. Archeologia, architettura, restauro*, Roma 2008, pp. 111-116, n. 77 pp. 237 s.

RANALDI 1991

A. Ranaldi, "La decorazione interna delle celle del Tempio di Venere e Roma: una ipotesi di restituzione", in *Quaderni dell'Istituto di storia dell'Architettura*, fasc. 14, 1989 (1991), pp. 3-16.

RIC

Mattingly H., Sydenham E.A., *The Roman Imperial Coinage*, London 1923-1981

SALLER 1980

R. P. Saller, "Anecdotes as Historical Evidence for the Principate", *Greece and Rome* 27 (1980), pp. 69-83.

SCHINGO 1996

G. Schingo, "Indice topografico delle strutture anteriori all'incendio del 64 d.C. Rinvenute nella Valle del Colosseo e nelle sue adiacenze", in C. Panella (a cura di), *Meta Sudans, I*, Roma 1996, pp. 145-158.

SNIJDER 1940

G.A.S. Snijder, "Kaiser Hadrian un der Tempel der Venus und Roma", *Jdl* 55 (1940), pp. 1-11.

STILLER 1895

H. Stiller, *Das Traianeum. Altertümer von Pergamon*, 5.2, Berlin 1895.

STRACK 1933

P. L. Strack, *Untersuchungen zur römischen Reichsprägung des zweiten Jahrhunderts*, II, Stuttgart 1933.

STROCKA 1988

V. M. Strocka, "Wechselwirkungen der stadtrömischen und kleinasiatischen Architektur unter Trajan und Hadrian", in *Istanbuler Mitteilungen*, 38, 1988, pp. 291-307.

STRONG 1953

D. E. Strong, "Late Hadrianic Architectural Ornament in Rome", *PBSR*, 21, 1953, pp. 118-151.

SYME 1971

R. Syme, *Emperors and biography. Study in the Historia Augusta*, Oxford 1971.

TERRENATO 1992

N. Terrenato, "Velia and Carinae, some observations, on an area of archaic Rome", in *Papers of Fourth Conference on Italian Archaeology*, IV.2, 1992, pp. 31-47.

TOYNBEE 1934

J. M. C. Toynbee, *The Hadrianic School*, Cambridge 1934.

VAN DEMAN 1923

E. B. Van Deman, "The Neronian Sacra Via", in *AJA*, 27, 1923, pp. 383-424.

VAN DEMAN 1925

E. B. Van Deman, "The Sacra via of Nero", in *Memoirs of American Academy in Rome*, 5, 1925, pp. 115-126.

ZIEMSSSEN 2012

H. Ziemssen, "Der Herrscher im Tempel. Bild und Inszenierung im kaiserzeitlichen Rom", in Ortwin Dally, Susanne Moraw and Hauke Ziemssen (Eds.), *Bild – Raum – Handlung. Perspektiven der Archäologie*, Berlin, Boston: De Gruyter, 2012, 137—166

ZIOLKOWSKI 1989

A. Ziolkowski, "The Sacra Via and the Teple of *Juppiter Stator*", in *Opuscula Romana*, 17, 1989, pp. 225-239.